



# Professione DOCENTE

anno XXX I  
GENNAIO 2020

Il Punto di  
**RINO DI MEGLIO**  
Uscire dalla soggezione si può

**ADOLFO SCOTTO  
DI LUZIO**  
A margine di una discussione  
sull'importanza di insegnare la storia

**MAURIZIO VIROLI**  
Ridare dignità alla politica contro  
la falsa idea della cittadinanza digitale

**FABRIZIO TONELLO**  
La società in retrocessione

**GIOVANNI DE LUNA**  
Il web e la sfida insidiosa alla storia

**INSERTO**  
Scuola, così non va: softs skill,  
educazione civica, competenze



In caso di mancato recapito  
inviare al CSL STAMPE ROMA

periodico

DCOOSO325 Omologato

Posteitaliane

**S O M M A R I O**

- 2** Renza Bertuzzi  
RIMUOVERE LA CAPP
- 3** Il Punto di Rino di Meglio  
USCIRE DALLA SOGGEZIONE
- 4** Antonio Antonazzo  
INTESE PER DECRETO
- 5** Gianluigi Dotti  
LE BUONE INTENZIONI NON BASTANO
- 6** Valeria Ammenti  
CHE COSA CI DICE LA TRAGEDIA DEL PICCOLO LEO
- 7** Fabrizio Reberschegg  
IMPARARE LAVORANDO, E IMPARARE A LAVORARE
- 8** Adolfo Scotto di Luzio  
A MARGINE DI UNA DISCUSSIONE SULL'IMPORTANZA DI INSEGNARE...
- 9** Giovanni De Luna  
IL WEB E LA SFIDA INSIDIOSA ALLA STORIA
- 10** Rosario Cutrupia  
QUANDO E COME ANDARE IN PENSIONE (E CON QUANTO)
- 12** Rocco Antonio Nucera  
DIRITTO ALL'ISTRUZIONE DEMOCRATICA E MERITOCRATICA
- 13** Alberto Dainese  
"NON LASCIARE INDIETRO NESSUNO": DUE MODI D'INTENDERLA
- 14** Fabrizio Tonello  
LA SOCIETÀ IN RETROCESSIONE
- 15** Fabrizio Reberschegg  
CCNI SULLA FORMAZIONE: UN IMPORTANTE PASSO IN AVANTI PER LA...
- 16** Marco Morini  
SEPARATI A SCUOLA
- 17** Ave Bolletta  
IL SEGRETO DEL SUCCESSO DELLA SCUOLA IN FINLANDIA
- 18** Massimo Quintiliani  
L'ARTE DI INSEGNARE: CONSIGLI PRATICI PER GLI INSEGNANTI...  
BARI, CITTÀ COSMOPOLITA DA SAN NICOLA AI NORMANNI
- 19** Sergio Torcinovich  
LA SCUOLA, INSEGNANTI COMPRESI, AL SERVIZIO DELLE AZIENDE
- 20** Ester Trevisan  
REINTRODOTTA LA TRACCIA DI STORIA ALLA MATURITÀ: LA GILDA RIVENDICA...

**PROFESSIONE DOCENTE**

Reg. Tribunale di Roma n. 257/90 del 24/04/90

**Direttore Responsabile**

Franco ROSSO

**Responsabile di Redazione**

Renza BERTUZZI

**Vice caporedattore**

Gianluigi DOTTI

**Comitato di redazione**

Antonio ANTONAZZO, Piero MORPURGO, Massimo QUINTILIANI, Fabrizio REBERSCHEGG

**Hanno collaborato a questo numero**

Valeria Ammenti, Ave Bolletta, Giovanni Carosotti, Rosario Cutrupia, Alberto Dainese, Giovanni De Luna, Danilo Falsoni, Marco Morini, Rocco Antonio Nucera, Adolfo Scotto di Luzio, Fabrizio Tonello, Sergio Torcinovich, Ester Trevisan, Maurizio Viroli.

Chiuso in redazione il 11 Dicembre 2019

Stampa Romana Editrice - 069570199

**GILDA DEGLI INSEGNANTI**

Via Aniense, 14 00198 Roma

Tel. 068845005 - Fax 0684082071

UNAMS - Viale delle Province, 184 - 00162 Roma

Sito internet: www.gildaprofessionedocente.it

E-mail: pdgildains@gmail.com



**RIMUOVERE LA CAPP**

di Renza Bertuzzi

Si, si può di uscire dalla soggezione e rimuovere quella cappa che aleggia su molte scuole della Repubblica. Non che manchino i motivi di questa "sofferenza" nella professione docente: **Rino Di Meglio, nel suo Punto di pag. 3, *Uscire dalla soggezione si può***, enumera tutti gli elementi non certo secondari che affliggono ormai la condizione degli insegnanti nella scuola. E' vero, egli ci dice, **che una cappa opprime la condizione scolastica** ma è vero anche che l'azione sindacale, della Gilda, ha ottenuto diversi risultati positivi, passi che uno dopo l'altro stanno modificando un impianto normativo distruttivo. Questi risultati devono rinnovare la fiducia dei docenti e spingerli ad un impegno rinvigorito per uscire dalla soggezione.

**Effettivamente, come abbiamo mostrato anche nei precedenti numeri del giornale**, l'azione sindacale e professionale della Gilda ha mostrato la sua utilità. Parliamo di risultati non secondari che abbiamo presentato e presentiamo senza i toni trionfalistici e rumorosi che caratterizzano una propaganda politica demagogica e insincera, **ma semplicemente con i nudi e semplici fatti.**

La storia, intanto, e il ripristino delle tracce di questa disciplina nell'esame di Maturità. **Ester Trevisan, pag. 20, *Cronaca di una vittoria auspicata***, ripercorre il cammino di protesta e di proposta della Gilda contro la decisione di eliminare dalla prova scritta dell'esame di Stato la possibilità di trattare un argomento storico. Ebbene, il Ministro della Pubblica Istruzione, dopo aver partecipato al Convegno del 5 ottobre, organizzato dalla Gilda, ha riportato la procedura alle norme precedenti, reintroducendo le tracce di storia e abolendo la "lotteria" delle tre buste, contro cui la Gilda aveva protestato. Ancora la storia, con due riflessioni di storici di vaglia: **Adolfo Scotto di Luzio, pag. 8, *A margine di una discussione sull'importanza di insegnare la storia*** e **Giovanni De Luna, pag. 9, *Il web e la sfida insidiosa alla storia.***

Poi, l'ottimo successo, condiviso con l'azione sindacale congiunta, di un **Contratto per la Formazione** dei docenti che ripristina la centralità del Collegio dei docenti su questa materia e introduce altro, di cui scrive **Fabrizio Reberschegg, a pag.15, *Cni sulla formazione: un importante passo in avanti per la centralità del collegio dei docenti.***

L'utilità dell'azione sindacale è anche e soprattutto nella **critica**, costante, rigorosa e mai pregiudiziale e di parte. Mai la Gilda ha avuto Governi amici a cui abbia risparmiato critiche, sempre ha evidenziato a tutti scelte sbagliate dimostrando, nel merito, come quelle scelte fossero lesive della funzione istituzionale della scuola. Ecco dunque, in questo numero, un **inserto, *Scuola così non va!***, dove vengono analizzati non solo alcuni punti ricorrenti della visione di una scuola "nuova": **Giovanni Carosotti, pag. 1, *scrive su *Le soft skills, una storia vecchia****; **Daniilo Falsoni, pag. IV, *Sulla didattica delle competenze, per***

**una rivalutazione della conoscenza**; ma anche il testo sull'**Educazione civica nella scuola, pag. II e III, *Ridare dignità alla politica contro la falsa idea della cittadinanza digitale***, da parte di **Maurizio Viroli, il quale** con l'acribia della sua alta competenza, ne evidenzia incongruenze, illogicità, veri e propri errori.

**Critiche sono anche quelle di Gianluigi Dotti, pag. 5, *Le buone intenzioni non bastano***, sull'esame del Documento di Economia e Finanza che non riserva investimenti aggiuntivi alla scuola; di **Alberto Dainese, pag. 13, *Non lasciare indietro nessuno***: due modi d'intenderla, un'acuta analisi sul modo attuale di trattare i casi problematici a scuola; di **Rocco Antonio Nucera, pag.12, *Diritto all'istruzione democratica e meritocratica***, un invito deciso a ripristinare la qualità della nostra democrazia, intervenendo su un sistema scolastico che produce ignoranza e non cultura; di **Fabrizio Reberschegg, pag. 7, che** analizza il disastro annunciato degli Istituti professionali, **Imparare lavorando, e imparare a lavorare**; di **Sergio Torcinovich, pag 19, *La scuola, insegnanti compresi, al servizio delle aziende***, commento acuminato- come è doveroso- alle prove tecniche di Autonomia del Veneto e del suo Assessore all'Istruzione, Elena Donazzan.

Poi le **informazioni**, anche queste necessarie e utilissime: **Antonio Antonazzo, pag. 3, continua l'informazione precisa e sintetica del Decreto che dovrebbe chiudere la questione del precariato, Intese per decreto**; **Rosario Cutrupia, nel suo tradizionale appuntamento, riformula con accurata precisione, il dossier sul pensionamento, pagg. 10-11, *Quando e come andare in pensione (e con quanto).***

Ancora, lo sguardo nelle vicende interne e tragiche, **Valeria Ammenti, pag. 6, *Cosa ci dice la tragedia del piccolo Leo***, in cui la doverosa pietà non impedisce constatazioni sincere sulle condizioni del servizio scolastico e la finestra sul mondo con due articoli: uno di: **Ave Bolletta, pag 17, *Il segreto del successo della scuola in Finlandia***, un'intervista ad un insegnante finlandese molto istruttiva, che rivela come parte del successo sia la grande considerazione sociale ancora riservata agli insegnanti; e l'altro di **Marco Morini, pag 16, racconta come, solo da pochi giorni, la Scozia abbia abolito le scuole separate tra maschi e femmine, *Separati a scuola.***

Infine, **Fabrizio Tonello, pag.14, *La società in retrocessione***, recensendo due saggi, tiene viva l'attenzione sul problema dell'ineguaglianza sociale e dell'arretramento dei relativi diritti e **Massimo Quintiliani, pag 19, segnala un testo adatto ai docenti di nuova nomina *L'arte di insegnare: Consigli pratici per gli insegnanti di oggi*** e presenta **Bari, città cosmopolita da San Nicola ai Normanni.**

Materiale vario e composito per conoscere, sapere e reagire con cognizione di causa.

## USCIRE DALLA SOGGEZIONE SI PUÒ

di Rino Di Meglio

**Una cappa sembra aleggiare su molte scuole della Repubblica a causa di situazioni pesanti come l'aumento di carichi di lavoro burocratico; la negazione di diritti contrattuali; le illecite interferenze nella didattica; la retribuzione dei docenti, indegna per un paese civile. Eppure, diversi risultati positivi si sono registrati nei mesi scorsi, grazie all'impegno sindacale della Gilda. Risultati importanti che devono servire come spinta per uscire dalla soggezione.**

**U**na cappa sembra aleggiare su molte scuole della Repubblica, vengono denunciate con frequenza alcune pesanti situazioni. Prima di tutto, **l'aumento asfissiante di carichi di lavoro e di adempimenti di carattere burocratico**, impegni che non vengono neppure retribuiti "perché la scuola non ha soldi" e che determinano la diffusione nella scuola del lavoro gratuito o del cottimo, cioè il pagamento forfettario di compiti e funzioni con somme che, divise per le ore impiegate, si trasformano spesso in compensi offensivi per la dignità dei colleghi.

**A tale proposito amo ricordare ai colleghi che il lavoro gratuito non esiste nei paesi democratici**, solo lo schiavo lavora gratis, l'uomo libero cede il proprio tempo al datore di lavoro con un preciso contratto che stabilisce il compenso per il tempo impegnato, carichi lavorativi che debbono essere certi.

**Il tempo libero è un diritto sacrosanto di tutti e non può essere violato *ad libitum* del datore di lavoro.**

**L'altra situazione, denunciata con preoccupante frequenza, è l'abuso, da parte di alcuni dirigenti, del proprio potere, abuso che si estrinseca in negazioni di diritti contrattuali, in illecite interferenze nella didattica, in uso arbitrario del potere disciplinare.**

**In pratica l'attuazione dell'autonomia scolastica ha privato i docenti di qualsiasi possibilità** di ricorso gerarchico per ripristinare il diritto leso (resta solo il costoso ricorso al giudice) e reso improbabili le sanzioni per il superiore che sbaglia o abusa del proprio ruolo.

**Queste situazioni, unite alla retribuzione dei docenti, indegna per un paese civile** sulla quale i governi di turno intervengono solo con proclami ed enunciazioni- a cui non se-

guono iniziative concrete-**comportano il dovere di chi rappresenta la categoria di intervenire con costanza e serietà per modificare in meglio la situazione.**

Non si tratta di una lotta contro i mulini a vento, né di proclami urlati, né di esibizioni rumorose e parole ma **di elementi di fatto, risultati concreti** che passo dopo passo cominciano a tracciare una realtà che lentamente ma sistematicamente rivela cambiamenti positivi.

La perseveranza della Gilda ha consentito di ottenere diversi risultati positivi nei mesi scorsi: **L'abolizione di ambiti e chiamata diretta** per via contrattuale, anche se siamo sempre in attesa della promessa abrogazione parlamentare.

**La riduzione delle ore** di Alternanza scuola lavoro.

**L'eliminazione della scelta delle buste** per gli esami di stato, con connessa burocrazia.

**La reintroduzione della traccia di storia** nelle prove scritte per la Maturità

**La recente pronuncia della Corte** di Cassazione che ha rimosso il potere di sospensione dei Dirigenti scolastici nei confronti dei docenti. **Un contratto sulla formazione che ribadisce la centralità del Collegio dei docenti** (cfr. pag.15)

un grande risultato, per ora sul piano culturale, ma che stabilisce un punto fermo e che consiste nella condivisione in un documento ufficiale, sottoscritto dai cinque maggiori sindacati rappresentativi, in cui si afferma la necessità di istituire un organismo nazionale che tuteli e garantisca la libertà di insegnamento.

Si tratta di un fatto importante perché per ottenere risultati concreti, in democrazia, bisogna convincere gli altri della bontà delle proprie idee e quindi la convergenza di tutti, non più solo della Gilda, rende più vicina la possibilità di realizzazione di un nostro importante pro-

getto, teso a ridare dignità alla funzione docente.

Tutti questi elementi, enumerati e proposti all'attenzione dei docenti, dimostrano che uscire dalla soggezione si può. Basta impegnarsi e volerlo. La Gilda, associazione professionale e sindacato, continua a lavorare con determinazione per salvaguardare quei principi costituzionali che hanno fondato l'istituzione scuola. Continua a rispettare il mandato di coloro che le hanno dato fiducia. La cappa che pesa sulla scuola può essere rimossa ritrovando la fiducia nell'impegno personale e sindacale.

**Legge di Bilancio 2020, quello che non c'è ma che ci dovrebbe essere.**

**Documento del 22 novembre 2019, dei Sindacati rappresentativi**

**L'Istruzione e la ricerca vincono in cinque mosse: investimenti, rinnovo del CCNL, libertà di insegnamento, organici e precariato**

Per i docenti, inoltre, occorre istituire un organismo di garanzia per la tutela della libertà di insegnamento che sappia all'occorrenza discernere fra ciò che, rientrando nella sfera della libertà di insegnamento, non può essere oggetto di sanzione e ciò che invece si può configurare come condotta anti-giuridica e pertanto censurabile.

# INTESE PER DECRETO

La Gilda lancia un appello per chiudere la questione e per evitare il prossimo anno un'altra procedura straordinaria

di Antonio Antonazzo



Il Decreto 126, appena approvato dalla Camera dei Deputati, nasce dalla prima intesa sottoscritta nella notte del 24 aprile con l'allora, ed attuale, Presidente del Consiglio ed è il frutto di due diverse intese sottoscritte, una ad agosto e l'altra ad ottobre, tra le OO.SS rappresentative del comparto ed il MIUR. La discussione adesso si sposta in Senato, ma tutto fa supporre che il passaggio in aula avverrà molto rapidamente e che difficilmente il testo approvato in prima lettura subirà sostanziali modifiche. Pertanto, limitandoci alla parte del decreto che riguarda l'Istruzione in generale ed il precariato in particolare, possiamo sintetizzare i contenuti di questo provvedimento legislativo precisando che il testo prevede:

- Una procedura concorsuale straordinaria per 24.000 posti di docenti di scuola secondaria.
- Una procedura abilitante riservata.
- Delle disposizioni per il sostegno e per le nomine fatte con clausola risolutiva.
- Delle disposizioni varie per le graduatorie.
- Una procedura concorsuale per i facenti funzione DSGA e docenti di religione cattolica.

**Vengono autorizzate 24.000 assunzioni** riservate ai partecipanti che possano dimostrare di avere effettuato almeno tre anni di servizio - dal 2008/09 ad oggi - nella scuola **secondaria statale**, di cui almeno uno nella classe di concorso richiesta. Ai fini del computo dei tre anni richiesti, valgono anche i servizi prestati su posti di sostegno senza titolo e quelli su progetti regionali svolti in base ai decreti "salvaprecari" del 2009 e del 2013. **Per poter aspirare ai posti di sostegno, è necessario** che gli interessati siano già specializzati o che siano stati avviati ad un percorso di specializzazione che però deve concludersi entro il 30 giugno 2020.

**La Camera ha anche approvato un emendamento che consente**, a chi completa il terzo anno durante l'anno in corso, di partecipare con riserva al concorso straordinario per l'immissione in ruolo; la riserva viene sciolta con il raggiungimento dei 180 giorni di servizio richiesti entro il

30 giugno 2020.

Alla stessa procedura potrà partecipare anche chi raggiunge i tre anni di servizio richiesti grazie a del servizio svolto in una **scuola paritaria**, ma in tal caso, il superamento della prova **sarà utile soltanto per il conseguimento dell'abilitazione** all'insegnamento, requisito che potrà consentire la sottoscrizione di un contratto a tempo indeterminato in una scuola paritaria o l'inserimento in seconda fascia nelle graduatorie di istituto. **Analogamente, potranno partecipare alla prova concorsuale anche i docenti di ruolo** con almeno tre anni di servizio comunque svolto; per loro infatti si prescinde dal requisito che prevede almeno un anno di servizio specifico nella classe di concorso scelta per l'abilitazione. Questa procedura concorsuale straordinaria verrà bandita in contemporanea ai già previsti concorsi ordinari (primaria, infanzia e secondaria) e prevede lo svolgimento di una prova scritta selettiva informatizzata. Ciò consentirà un'immediata correzione degli elaborati con pubblicazione delle graduatorie in tempo utile per le immissioni in ruolo del prossimo anno scolastico. Ovviamente, non sarà lo stesso per le graduatorie del concorso ordinario che potranno essere utilizzate soltanto a partire del settembre 2021.

**Il decreto prevede, per i 24.000 vincitori**, la compilazione di graduatorie regionali che verranno stilate sulla base del punteggio conseguito nella prova scritta (punteggio minimo 7/10) e dei titoli culturali e di servizio che saranno computati sulla base di una tabella ancora da definire, mentre per coloro che, pur superando la prova non rientrano nel contingente, per i docenti della scuola paritaria e i colleghi già di ruolo, è prevista la compilazione di un elenco di abilitati.

**Il percorso abilitante prevede, dopo il superamento della prova scritta, anche un anno di formazione** che si concluderà con una prova orale, anch'essa selettiva con punteggio minimo pari a 7/10. Chi non li avesse già acquisiti, dovrà conseguire i 24 crediti CFU richiesti ai neo

laureati per la partecipazione ai concorsi ordinari. Sempre in tema di concorsi straordinari, il decreto prevede anche l'indizione di una procedura concorsuale per i facenti funzione DSGA con almeno tre anni di servizio e in **possesso di laurea** e per i docenti di religione.

Altro aspetto da sottolineare sui contenuti del Decreto riguarda la **riapertura delle graduatorie di istituto**. Si tratta di un provvedimento molto atteso che sembrava precluso dalla legge 107 la quale prevedeva l'impossibilità di nuovi inserimenti in tali graduatorie.

Il Decreto invece non solo consente a tutti i docenti già inseriti nel passato di aggiornare il proprio punteggio, ma permette l'inserimento di neo laureati purché siano in possesso dei famigerati 24 CFU.

Altra novità legata a queste graduatorie di istituto riguarda il fatto che saranno provinciali e che verranno usate, in coda alle attuali GAE, per le supplenze annuali e per quelle fino alla fine delle attività didattiche.

L'intesa sottoscritta il 1 ottobre prevedeva anche la presentazione di un Disegno di legge per il conseguimento delle abilitazioni all'insegnamento a carattere strutturale e permanente che dovrebbe consentire, a tutti gli esclusi della procedura concorsuale riservata, regole certe ed una prospettiva di stabilizzazione più concreta. Senza la presentazione di questo disegno di legge, **il Decreto rischia di essere inutile ai fini prefissati di un'auspicabile riduzione a valori fisiologici della percentuale dei precari della scuola**.

Per questo motivo, durante l'audizione presso la Settima e l'Undicesima Commissione della Camera, abbiamo lanciato un appello al Governo e a tutte le forze politiche, di maggioranza e dell'opposizione, al fine di accelerare la presentazione e l'approvazione di questo Disegno di legge tanto atteso ma di cui ancora non si ha traccia.

Non farlo, ci porterà il prossimo anno a dover nuovamente ragionare su di un'altra procedura straordinaria.

# LE BUONE INTENZIONI NON BASTANO

*Nonostante le buone intenzioni del ministro, le risorse stanziare nella bozza di legge di bilancio 2020 non sono sufficienti per recuperare il potere d'acquisto degli stipendi degli insegnanti (negli ultimi 15 anni hanno perso oltre il 15%) e neppure per riprendersi lo scatto di anzianità del 2013.*

di Gianluigi Dotti

Anche quest'anno il Parlamento nel mese di settembre ha approvato la Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza (NADEF) nella quale si indicano le linee programmatiche e propedeutiche alla legge di bilancio 2020 che, al momento in cui scrivo questo articolo, è in discussione per l'approvazione in Parlamento.

Nel NADEF per il 2020-2022 la vera novità è che, a differenza degli scorsi anni, non sono previsti tagli alle risorse destinate alla scuola e all'istruzione.

Purtroppo non sono però neppure previsti nuovi significativi investimenti dei quali ci sarebbe invece un estremo bisogno dopo i feroci tagli degli anni passati; la percentuale del PIL destinato all'istruzione nel nostro paese è drammaticamente sotto la media sia dei paesi europei sia di quelli dell'OCSE. In particolare per il rinnovo del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL), scaduto nel 2018, sono confermate le cifre del 2019, che riescono a coprire solamente la Indennità di Vacanza Contrattuale, ed è previsto un impegno di spesa un poco più sostanzioso per il 2020.

Nel documento approvato dal Parlamento si segnala che per l'edilizia scolastica nei prossimi 12 anni sono attesi 1.410 milioni per la messa in sicurezza e l'adeguamento anti-incendio degli edifici scolastici e 1.020 milioni per l'adeguamento delle strutture per rischio sismico, **un pannicello caldo dato lo stato disastroso delle nostre strutture scolastiche**. Sono poi indicati impegni generici per la riduzione del numero degli alunni per classe, per la gratuità degli asili nido ampliandone l'offerta soprattutto nel mezzogiorno, contro la dispersione scolastica e il bullismo.

**Alla manovra di finanza pubblica andrà collegato un disegno di legge** che dovrà rimettere mano ai percorsi di formazione e abilitazione del personale docente (in parte già riformati con la legge di bilancio 2019). Entro la fine del 2019 è poi previsto il bando per il concorso ordinario per la scuola dell'infanzia e primaria per un totale di 16.959 posti.

Nella bozza della legge di bilancio per il 2020 troviamo il dettaglio gli interventi previsti dal Governo per la scuola e i docenti, anche se questi provvedimenti saranno certi

solamente quando il Parlamento approverà la legge.

**La parte più importante riguarda lo stanziamento per il rinnovo del CCNL, che è scaduto il 31 dicembre 2018**, e prevede risorse per 1.110 milioni di euro per l'anno 2019 (corrisponde all'1,3% dello stipendio), 1.650 per il 2020 (1,9%) e 3.175 per il 2021 (3,5%), che vanno però suddivise con tutti gli altri dipendenti pubblici (circa 1.880.000). Gli importi sono al lordo degli oneri contributivi ai fini previdenziali e dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP). Sono comprese in queste somme anche le quote per l'Indennità di vacanza contrattuale (art. 2, c. 6 del CCNL 2016/2018 e art. 47bis, c. 2 del d.lgs. 165/2001) e per il ripristino dell'elemento perequativo previsto dall'art. 37 del CCNL 2016/2018.

**Allo stato attuale, questi stanziamenti porterebbero ad un aumento mensile medio lordo** per i docenti di poco superiore ai 30 euro lordi mensili per il 2019, 55 per il 2020 e 85 per il 2021.

**Si tratta di aumenti molto simili al CCNL 2016/2018** ma del tutto insufficienti per il rinnovo del prossimo contratto, soprattutto dopo gli accordi con il Governo Conte di aprile e con il ministro Fioramonti di ottobre 2019 con i quali il premier e il ministro si erano impegnati a trovare le risorse per aumenti degli stipendi a tre cifre che recuperassero il potere d'acquisto e avviassero l'avvicinamento dei nostri stipendi alla media di quelli degli insegnanti europei.

**A questo proposito la FGU-Gilda degli Insegnanti ha proposto che sia le risorse del "bonus merito" sia quelle della "Card docente" siano riversate negli stipendi dei docenti** (e solo dei docenti perché sono risorse che la legge destina agli insegnanti). Avremmo così un ulteriore aumento di circa 50 euro lordi mensili già dal 2020.

**In aggiunta otterremmo l'abolizione del "bonus merito", che si è rivelato uno strumento fallimentare** per la presunta "premiabilità" e che ha contribuito a guastare il clima nelle scuole producendo solamente divisione tra gli insegnanti.

Il vantaggio, inoltre, di portare i 500 euro della "Card docente" nello stipendio non è



limitato al fatto che potremmo decidere come spenderli, senza essere obbligati ad acquistare i prodotti indicati dal MIUR, ma si estende alla pensione e alla buonuscita (liquidazione) che aumenterebbero per effetto di questa nuova contribuzione.

Un altro provvedimento che interessa anche i docenti è la riduzione del carico fiscale sui lavoratori dipendenti (il cosiddetto cuneo fiscale) per il quale sono stanziati in legge di bilancio 3 miliardi di euro per il 2020 e 5 mld per il 2021.

Ci sono poi 100 milioni di euro per gli asili nido, 11 milioni per l'inclusione scolastica, 2 milioni per il Piano Nazionale Scuola Digitale. Le scuole che acquireranno uno o più abbonamenti a quotidiani o riviste nel corso del 2020 riceveranno un rimborso pari all'80% del costo sostenuto.

Alcune proposte, infine, chiedono di intervenire anche sull'ex Alternanza scuola lavoro (ora PCTO) per aumentare il monte ore obbligatorio negli Istituti professionali e nei Tecnici. **La FGU-Gilda degli Insegnanti si è già battuta per togliere l'obbligatorietà dei PCTO e lasciare che sia il Collegio dei docenti a decidere se progettare i percorsi di PCTO** e nel caso indicare anche il monte ore obbligatorio per gli studenti e lo farà anche contro questi emendamenti.

Concludendo, in ogni caso anche con le risorse del Bonus e della Card per avere un aumento degli stipendi che permetta ai docenti di recuperare il potere d'acquisto perso negli ultimi anni, sarebbero necessari altri fondi (almeno altri 500 milioni di euro destinati solo alla scuola) che il Governo dovrebbe reperire nella Legge di bilancio 2020. **Per questo, nonostante le buone intenzioni del ministro, le risorse stanziare nella bozza di legge di bilancio 2020 non sono sufficienti per recuperare il potere d'acquisto degli stipendi degli insegnanti (negli ultimi 15 anni hanno perso oltre il 15%)** e neppure per riprendersi lo scatto di anzianità del 2013. Confidiamo che in fase di approvazione il Parlamento reperisca le risorse sufficienti a rinnovare il CCNL e ad avvicinare gli stipendi degli insegnanti italiani alla media dei colleghi europei.

# CHE COSA CI DICE LA TRAGEDIA DEL PICCOLO LEO

*Nei giorni di sgomento e dolore si è detto che non è il momento di recriminare, ma non si può non rilevare che nelle scuole l'omessa vigilanza è spesso la conseguenza dei tagli al personale che tutti i governi degli ultimi vent'anni, di qualsiasi colore e con singolare continuità, hanno attuato nella scuola.*

di Valeria Ammenti

Il piccolo Leonardo, 6 anni non ancora compiuti, è morto cadendo nella tromba delle scale della scuola di via Pirelli, a Milano. Questo fatto tragico ci devasta perché non si può pensare che si possa morire a scuola. Per un attimo il bambino è sfuggito alla sorveglianza dell'insegnante e della bidella e, per quanto è stato appurato finora, ha preso una sedia e l'ha usata per sporgersi dalla balaustra, facendo un volo di 16 metri. Adesso la magistratura dovrà accertare le responsabilità e trovare il/i colpevole/i dell'omessa vigilanza.

**Questo tragico evento solleva due questioni:** una riguarda le effettive condizioni in cui si esercita la vigilanza nelle scuole, l'altra la funzione educativa della scuola che non può essere ridotta a custodia.

**Chi lavora nella scuola con i bambini sa che l'omessa vigilanza è un fatto in parte ineludibile,** anche se tu insegnante fai di tutto per avere sempre i bambini sotto controllo. Anche perché la scuola non è un luogo di detenzione e non deve diventarlo.

La maggior parte dei dirigenti scolastici dispone i piani della sorveglianza in modo unilaterale e, la maggior parte delle volte, se la cava con

circolari secondo cui bidelli e insegnanti dovrebbero avere il dono dell'ubiquità. Ma sappiamo che questo dono non è dato. **Nei giorni di sgomento e dolore si è detto che non è il momento di recriminare, ma non si può non rilevare che nelle scuole l'omessa vigilanza è spesso la conseguenza dei tagli al personale che tutti i governi degli ultimi vent'anni, di qualsiasi colore e con singolare continuità, hanno attuato nella scuola.** Mi spiace per il ministro Fioramonti e per le sue dichiarazioni di buona volontà, ma non vedo alcuna inversione di tendenza, basti pensare che le compresenze, che nella scuola primaria hanno qualificato il tempo pieno (che senza quelle sono soltanto un tempo lungo, sempre meno servizio educativo e sempre più servizio sociale per madri lavoratrici), sono pressoché impossibili da realizzare, che i collaboratori scolastici continuano ad essere sottodimensionati e che, in caso di assenza, non possono essere sostituiti prima di 7 giorni.

Questa è la realtà della scuola italiana e nei giorni di lutto e dolore ho ascoltato tante lacrime di cocodrillo provenire dai piani alti del ministero e dei partiti. Avrei preferito una netta inversione di tendenza e scelte conseguenti.

**Se sei in classe con 20 bambini e uno di loro ha bisogno di andare in bagno prima delle 10,30, quando sono in servizio 2 sole bidelle che contemporaneamente devono presidiare l'ingresso, raccogliere le presenze per la mensa, rispondere al telefono, far firmare i circolari e rispondere alle necessità di 15 classi, cioè ad una media di 300 alunni, tu insegnante hai queste possibilità:** considerando che non puoi lasciare il gruppo incustodito per vigilare su un solo alunno, puoi suonare il campanello e sperare che una delle bidelle arrivi, se non arriva puoi negare al bambino di uscire e sperare che il bisogno non sia così impellente e che i genitori non ti denunciino, perché impedire di soddisfare questa necessità primaria è una forma di violenza, oppure puoi lasciare andare in bagno il bambino da solo, tenendo la porta dell'aula aperta ma sapendo che ci sarà un momento in cui necessariamente lo perderai di vista, oppure puoi portare tutti

**Il fatto è accaduto il 19 ottobre a Milano. Il piccolo è stato ricoverato in neuroriaminazione all'ospedale Niguarda, in condizioni disperate. Non è servito a nulla il tentativo dei medici di salvargli la vita con un intervento d'urgenza. Il 22 ottobre il bambino è morto. L'inchiesta dovrà appurare le responsabilità, se vi sono. Dalle prime verifiche, sembra che il bambino, dopo essersi allontanato dalla classe per pochi minuti chiedendo di andare in bagno, abbia avvicinato la seggiola della postazione della bidella, nel frattempo occupata a seguire altri due piccoli, a una ringhiera per poi salire sopra e affacciarsi.**

in bagno. In quest'ultimo caso devi sperare che nelle prime due ore di lezione le richieste siano contenute, altrimenti invece di fare attività didattica si fa toilette.

Se invece il bisogno impellente ce l'ha l'insegnante, se lo tiene finché non arriva il collega.

Tutto ciò premesso, penso anche che esistano le tragiche fatalità.

C'è tuttavia un tema che non può passare

inosservato e riguarda le implicazioni educative su cui ci interroga questo evento drammatico, che ci devasta come educatori e, per chi lo è, come genitori.

Negli ambienti urbani il mondo adulto predefinisce, in modo pressoché totalizzante, le attività dei bambini, che avvengono quasi sempre al chiuso, con forme a volte quasi ossessive di tutela dell'incolumità fisica, con il rischio di compromettere l'acquisizione di un vasto arco di competenze psicomotorie, cognitive ed emotive. I bambini di oggi sono stati privati della libertà di fare esperienza diretta tra loro e in spazi naturali e il fare esperienza comporta dei rischi. È la vita stessa ad essere rischiosa. I 'bambini di una volta' sono cresciuti correndo questi rischi, misurandosi con essi ed imparando così a valutare il senso del limite, le proprie possibilità e potenzialità e a scansare i pericoli. Potevano giocare da soli nei cortili, sguazzare, infangarsi, rotolare, arrampicarsi, altalenare, tenersi in equilibrio, cadere e farsi male. È in questo modo che i bambini, da sempre, hanno appreso ad appropriarsi di sé e del mondo. I contesti educativi non devono sottrarre esperienze ai bambini, al contrario, devono proporgliele, promuovendone gradualmente l'autonomia. I bambini di oggi sono ipercontrollati, costantemente monitorati 'al chiuso' dal grande fratello dello sguardo adulto e in questa costrizione si realizza il paradosso di una tutela estremizzata dell'infanzia che conduce alla sua negazione. Lo spazio tra la promozione dell'autonomia e la necessità di tutela dal rischio è quindi molto sottile ed è lì che, a mio parere, si gioca la professionalità docente. Vuol dire che il tema della sicurezza non può essere ridotto alla sorveglianza, ma deve riguardare necessariamente e prioritariamente l'educazione.



Sulle responsabilità degli insegnanti verso i propri discenti nello svolgimento quotidiano della professione docente ricordiamo il recente lavoro di **Rino Di Meglio e Alfredo Vitali "La responsabilità civile e penale degli insegnanti"**, pubblicato nel 2018 dalla Edises, analizzato nell'allegato a "Professione docente" del numero di settembre 2019, *Libertà e responsabilità* e recensito nel numero di gennaio 2019.

# IMPARARE LAVORANDO, E IMPARARE A LAVORARE

*Di fatto tutti i componenti il Consiglio di classe diventano tutor, progettisti di UDA e compilatori di format, modelli di valutazione e certificazione delle competenze, definitori di diagrammi di Gantt. Con la stessa retribuzione, gli stessi orari e oneri contrattuali dei colleghi dei licei e dei tecnici.*

di **Fabrizio Reberschegg**

Sono state recentemente emanate le linee guida per gli Istituti Professionali, in attuazione del D.Lgs 61/2017 previsto dalla Legge 107/15 (Buona Scuola) e dai successivi regolamenti e decreti di applicazione e organizzazione. I contenuti di queste linee appaiono confusi, contraddittori, incoerenti e spalmati su ben 53 pagine provocando nei docenti un senso di smarrimento, sconforto e demansionamento. La filosofia delle scelte operate nel documento è del tutto curvata sulle esigenze del "mondo del lavoro" globalizzato e sul presupposto della centralità astratta dello studente che può entrare, uscire, ritornare nei percorsi IP (Istruzione Professionale) con docenti costretti a tutoraggi personalizzati per costruire il mitico curriculum della studentessa e dello studente. Il tutto mentre diventa sempre più centrale l'Istruzione e formazione professionale offerti dalle regioni che possono erogare qualifiche triennali o diplomi quadriennali.

Il D.Lgs 61/2017 aveva giustamente potenziato l'attività laboratoriale a partire dal primo biennio, ma aveva altresì introdotto principi pedagogici e didattici all'art.5 assolutamente discutibili (personalizzazione del percorso di apprendimento, introduzione degli "assi culturali" nel biennio, metodologie didattiche per l'apprendimento di tipo induttivo, all'organizzazione per unità di apprendimento -UDA). Le scelte didattiche imposte hanno come effetto una mole enorme di lavoro di progettazione, programmazione, valutazione e monitoraggio che si scarica sulle scuole e soprattutto sui docenti con risultati concreti presumibilmente vicino allo zero. Non è un caso che in tutti questi anni di riforme che hanno avuto per oggetto l'istruzione professionale si è determinata una progressiva riduzione delle iscrizioni con la corrispondente immagine dell'istruzione professionale come una sacca di contenimento di fenomeni di disagio sociale e marginalizzazione giovanile. Di fatto si è arrivati, inseguendo le più strampalate teorie pedagogiche, alla cristallizzazione di una scuola di classe, ancora più classista del quanto era la visione gentiliana, in cui al gradino sociale più dequalificato e in difficoltà **spetta solo una formazione al lavoro senza alcuna prospettiva certa di lavoro**. Si pensi solo alle percentuali di studenti stranieri, di bes, di DSA, ecc. che frequentano gli istituti professionali, percentuali abnormi se confrontate con licei e istituti tecnici. Come rispondono la politica e la pedagogia "innovativa" a tale sfascio? Introducendo le Unità di Apprendimento al posto delle troppo tradizionali Unità Didattiche e gli assi culturali al posto delle vetuste discipline di insegnamento. Cosa sono le UDA?

Il Regolamento di attuazione riporta all'art. 2 la seguente definizione di UDA: *"insieme autonomamente significativo di competenze, abilità e conoscenze in cui è organizzato il percorso formativo della studentessa e dello studente; costituisce il necessario rife-*

*rimento per la valutazione, la certificazione e il riconoscimento dei crediti, soprattutto nel caso di passaggi ad altri percorsi di istruzione e formazione. Le Uda partono da obiettivi formativi adatti e significativi, sviluppano appositi percorsi di metodo e di contenuto, tramite i quali si valuta il livello delle conoscenze e delle abilità acquisite e la misura in cui la studentessa e lo studente hanno maturato le competenze attese".* L'UDA metterebbe quindi l'accento sull'attività del soggetto che apprende, mentre l'UD (la tradizionale Unità Didattica) - almeno terminologicamente - sarebbe stata maggiormente centrata sull'attività del formatore e sulla sua professionalità nella programmazione e valutazione. Vi invitiamo ad andare in internet e divertitevi a vedere le proposte di UDA dei tanti formatori creativi che le presentano con linguaggi pseudoscientifici (spesso con strampalati termini anglosassoni) mediante dei format predefiniti che assomigliano ad una dichiarazione dei redditi per la complessità e opacità. Si va dall'alimentazione nell'area mediterranea, ai cambiamenti climatici, al cibo e al territorio, ecc. Alcune UDA sono bizzarre. Un esempio: UNITÀ DI APPRENDIMENTO: "Finché c'è pesto... c'è speranza" (totale ore 22). Preparazione e presentazione di un piatto tipico: trenette al pesto. Elaborazione ricetta in L1 e L2. Relazione individuale.

Nulla osta che in un alberghiero si impari a cucinare, ma dedicare 22 ore di lezione per imparare a fare le trenette al pesto e a comunicarne la preparazione in italiano e inglese ci pare una grande presa in giro. Soprattutto perché tutti gli insegnamenti (non più discipline) dovrebbero adottare la metodologia UDA in tutto il percorso senza un ambito di riflessione e conoscenza specifica disciplinare.

Nelle linee guida si valorizzano gli "assi culturali". Ricordiamo che essi sono stati introdotti già dal D.M. 139/2007 (riforma Gelmini). Nel documento tecnico di accompagnamento si legge testualmente: *"I saperi e le competenze per l'assolvimento dell'obbligo di istruzione sono riferiti ai quattro assi culturali (dei linguaggi; matematico, scientifico-tecnologico, storico-sociale). Essi costituiscono il tessuto per la costruzione di percorsi di apprendimenti orientati all'acquisizione di competenze chiave che preparino i giovani alla vita adulta e che costituiscano la base per consolidare e accrescere saperi e competenze in un processo di apprendimento permanente anche ai fini della vita lavorativa"*.

Coniugare l'organizzazione in assi culturali (per il biennio) con la scomparsa delle discipline sostituite da "insegnamenti" predisposti in UDA provoca lo sgretolamento di qualsiasi livello di conoscenza all'inseguimento delle "competenze" (saper cucinare e presentare le trenette la pesto?) finalizzate al positivo inserimento nel mercato del lavoro. Anzi, nelle



indicazioni sull'istruzione professionale si punta in tutti i contesti ad una sorta di metodo induttivo che parte dal lavoro come elemento maieutico di tutte le conoscenze. Lavorando si impara, ma così le conoscenze diventano specialistiche, frammentarie e aleatorie e si riproduce di fatto la filosofia del vecchio avviamento al lavoro. Non serve studiare, importante è partecipare ai processi produttivi di valore aggiunto dai quali discendono "competenze" centrate non sulla cittadinanza e l'autonomia del soggetto, ma sull'idea del lavoratore-consumatore come base della piramide sociale.

In questo bailamme, i docenti sono impegnati non solo ad essere creativi, ma compilare modulari vari per la progettazione delle UDA, la verifica della competenza e per l'organizzazione della personalizzazione degli apprendimenti e alla realizzazione del Progetto Formativo Individuale (P.F.I.), in base alle esigenze formative rilevate, alle potenzialità da valorizzare o alle necessità di recupero di eventuali carenze riscontrate. Ciò significa che devono essere identificati tutor che seguano i percorsi individuali affiancati dal tutor per il PCTO (ex alternanza scuola-lavoro). Di fatto tutti i componenti il Consiglio di classe diventano tutor, progettisti di UDA e compilatori di format, modelli di valutazione e certificazione delle competenze, definitori di diagrammi di Gantt. Con la stessa retribuzione, gli stessi orari e oneri contrattuali dei colleghi dei Licei e dei Tecnici. Si riconosca loro almeno a livello retributivo il maggiore onere lavorativo o, meglio, si riduca il peso orario frontale (da 18 a 15 ore settimanali). Ad un'ora di lezione corrisponde ormai in tale contesto almeno un'ora di lavoro burocratico senza contare il tempo per la preparazione "creativa" dei contenuti delle UDA. Il rischio è che il docente si affidi ai modelli precompilati delle case editrici o faccia il copia e incolla da siti ormai specializzati nella creazione di UDA diventando così semplice manovale e impiegato. I colleghi dei Licei e dei Tecnici facciano attenzione. Quello che sta accadendo negli Istituti professionali è solo un esperimento che potrà essere trasferito anche nei loro istituti. Per questo chiediamo che si apra un confronto per rimettere mano ad una riforma sbagliata e per combattere l'ideologia totalizzante delle competenze che tanto danno sta facendo alla scuola italiana.

Sui temi della riforma dell'Istruzione Professionale e delle indicazioni nazionali abbiamo intenzione di aprire in questo giornale un dibattito laico e serio. Bisogna non solo lamentarsi, ma soprattutto reagire con controproposte credibili e di buon senso se su queste sfidare la politica e le baronie dei pedagogisti.

# A MARGINE DI UNA DISCUSSIONE SULL'IMPORTANZA DI INSEGNARE LA STORIA

*Quale storia bisogna insegnare agli studenti stranieri o ai figli di genitori stranieri che popolano ormai le aule delle scuole italiane? Il che vuol dire: che italiani vogliamo fare di questi italiani di tipo nuovo che a partire dalla metà degli anni Novanta sono comparsi tra noi? E in che modo pensiamo si debba declinare poi l'identità di quegli italiani che sono i figli di chi è nato e cresciuto in Italia?*



**di Adolfo Scotto di Luzio**

Di solito si sente la necessità di rispondere alla domanda perché è opportuno insegnare la storia. Molto più rara è l'altra questione, che riguarda il significato di questa stessa storia per noi: cosa vale per noi la storia che si insegna? Sembrano uguali, ma si tratta in realtà di interrogativi molto diversi. Diverse sono, in particolare, le conseguenze che se ne possono ricavare. Domandarsi infatti perché la storia è importante ha un senso solo se questa storia è la nostra storia, altrimenti non si capirebbe perché dovremmo farne oggetto di ricerca o in relazione a cosa si definisca il suo valore, appunto la sua importanza. L'idea che si possa affrontare lo studio del passato come si studiano, ad esempio, le scienze della natura è, nella sua pretesa maturità, ingenua. La storia è il campo dell'azione umana e l'oggetto specifico della sua conoscenza sono i valori, gli ideali, le passioni che hanno spinto gli uomini ad agire. È fatale allora che questi valori, questi ideali, queste passioni interpellino a distanza dei secoli e degli anni i valori, gli ideali e le passioni di chi si accinge al loro studio. Se dunque la storia come conoscenza è inevitabilmente la storia del nostro rapporto con l'oggetto di questa conoscenza, la domanda cosa vale la storia per noi è innanzitutto la domanda: chi siamo noi? o per meglio dire cos'è questo noi, cosa intendiamo per noi quando ci chiediamo che cosa valga per noi lo studio della storia?

Dire noi significa delimitare l'ambito di una relazione e dunque il perimetro di un'appartenenza. Senza questa operazione sui confini non è infatti pensabile nemmeno il rapporto con l'altro. In che cosa consisterebbe infatti l'alterità dell'altro senza la definizione preliminare di una identità? Ecola, allora, la grande questione in gioco nella domanda circa il significato della storia, di una determinata storia, per noi: l'identità. Grande, perché grandi sono ovviamente le implicazioni in gioco di una parola che non si può pronunciare se non con molte cautele, e che molti pronunciano solo per maledirla.

Identità in termini storici non vuol dire altro che porsi la questione del soggetto. Chi è che agisce nella storia? Nel corso del diciannovesimo secolo e per buona parte del ventesimo, la risposta a questa domanda è stata: lo Stato. Anche il soggetto antagonista per eccellenza, il proletariato, era tale perché portava con sé l'aspirazione a farsi ordine nuovo. Ad assumere cioè il controllo degli strumenti del comando politico per trasformare la società e, a lungo andare, per abolire lo Stato. Dal canto suo, tutto il movimento anticoloniale nel corso del ventesimo secolo ha espresso un'analoga aspirazione dei popoli oppressi a diventare soggetto storico consapevole di sé, a costituirsi in nazione, che voleva dire Stato-nazione.

All'emersione del soggetto nella storia è andata fortemente connessa una pretesa parallela a definire una certa storia in termini di verità. La storia nazionale si è costituita in canone. Date, eventi, protagonisti. A partire dagli anni Sessanta questa pretesa è diventata oggetto di critiche sempre più drastiche, con un'operazione intellettuale che è consistita nello spostare il punto di interesse nella conoscenza del passato dalle élite al potere all'insieme degli elementi comuni, infinitamente piccoli, che muovono le masse. Il grande successo intellettuale conseguito dalla storia sociale nella seconda metà del Novecento ha permesso di esprimere tutta la nuova serie di rapporti politico ideologici in cui l'insegnamento della storia si è venuto a trovare dopo la rottura degli anni Sessanta e della contestazione giovanile. Non solo la verità della vecchia storia nazionale è andata in frantumi, ma tra le molte possibili versioni della storia che a questo punto diventavano disponibili la strada che è venuta delineandosi è consistita nell'affidarsi al prestigio morale del povero come al criterio più certo sul quale fare affidamento. Se la battaglia, per evocare il celebre argomento formulato da Tolstoj in *Guerra e Pace*, si dissolve nella serie delle versioni dei soldati che vi prendono parte, l'impossibilità di mettersi in cerca di tutte le più piccole testimonianze viene risolta scegliendo in ogni caso il punto di vista del

più piccolo e del più umile dei testimoni contrapposto al più grande e al più violento. Il soldato contro il generale, i contadini contro nobili e re.

In questo modo accade pure che il problema dell'identità, rifiutato come identità della nazione, ricompaia come identità dei subalterni, come insieme di identità particolari fatalmente irriducibili le une alle altre. Con quali implicazioni dal punto di vista pedagogico? Il problema acquista urgenza politica e civile nel momento in cui l'altro diventa il prossimo nel senso, innanzitutto, della sua prossimità spaziale. Quale storia infatti bisogna insegnare agli studenti stranieri o ai figli di genitori stranieri che popolano ormai le aule delle scuole italiane? Il che vuol dire: che italiani vogliamo fare di questi italiani di tipo nuovo che a partire dalla metà degli anni Novanta sono comparsi tra noi? E in che modo pensiamo si debba declinare poi l'identità di quegli italiani che sono i figli di chi è nato e cresciuto in Italia? I due aspetti sono strettamente connessi evidentemente. Non è possibile fare dello straniero un cittadino se non si ha un'idea chiara riguardo all'identità del cittadino stesso. Intorno a quale complesso di valori costruire questa identità? La proposta che la scuola attualmente avanza si lascia ricondurre ad un'idea piuttosto vaga di democrazia come metodologia della convivenza tra diversi. Ad ispirare questa arte della mediazione si vuole sia la Costituzione che tuttavia non è riguardata come un oggetto storico concreto (di cui bisognerebbe individuare matrici culturali, condizioni e limiti) bensì come "spirito" della Costituzione. In questa prospettiva, la Costituzione non è un ordinamento concreto, un determinato assetto dei poteri, ma una tavola dei principi, che come tali fluttuano in una dimensione metastorica, senza un contesto preciso di elaborazione, senza attori politici sottostanti, validi sempre e comunque.

Appare evidente come sia impossibile pensare sulla base di simili presupposti una proposta di insegnamento della storia nella scuola italiana, che non sia la stracca esecuzione di contenuti ministeriali già di per sé formulati nei modi più vaghi e generici. La comprensione del passato in nessun caso potrebbe contraddire la serie degli assunti che stanno alla base di una nozione di democrazia intesa in termini così fortemente prescrittivi. L'orizzonte morale all'interno del quale una comprensione del genere si produce è dato una volta per tutte e la conoscenza della storia non può che confermarlo. Esiste un'altra possibilità? Al riguardo, il punto di partenza non può che essere un impegno assunto collettivamente attorno alla definizione dell'identità comune. Assumersi la responsabilità del proprio passato, di tutto il passato, sarebbe un buon modo per rimettere mano alla grande questione del suo insegnamento.



## ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

Insegna Storia della pedagogia, Storia delle istituzioni scolastiche ed educative e Letteratura per l'infanzia nell'Università di Bergamo. Si è occupato a lungo di storia del fascismo e, in particolare, della costruzione del suo apparato culturale e anche di storia delle istituzioni culturali e della scuola (con un'attenzione mai smessa per l'editoria e la stampa).

Ha pubblicato diversi volumi, tra cui ricordiamo, per il Mulino, «Il liceo classico» (1999), «La scuola degli italiani» (2007) e «Napoli dei molti tradimenti» (2008), «Senza Educazione. I rischi della scuola 2.0» (2016); per Bruno Mondadori «La scuola che vorrei» (2014).



# IL WEB E LA SFIDA INSIDIOSA ALLA STORIA

*Il web è una grande risorsa conoscitiva, consente l'accesso a un corpus smisurato di fonti, si propone come l'ambito di una storia finalmente e compiutamente globale. Si tratta dunque di lavorare a una certificazione delle fonti on line, suggerendo come criterio per valutarne la validità quello dell'esame dei contesti in cui affiora l'informazione in esse racchiusa.*

di Giovanni De Luna

1. Il termine "sfida" segnala le urgenze con cui oggi dobbiamo confrontarci nel nostro mestiere di insegnanti. Da tempo siamo ormai consapevoli di essere stati scaraventati nella grande arena di quello che viene definito l'"uso pubblico" della storia. Un'arena sempre più affollata di contendenti agguerriti e dove si combatte per una posta in gioco molto alta, la trasmissione della conoscenza storica del passato. Dobbiamo confrontarci con la seduttività e l'efficacia della "narrazioni" dei nuovi mezzi di comunicazione nel costruire sapere storico diffuso, proponendosi come elementi di una vulgata in grado di soddisfare il bisogno di presente, l'ansia di immediatezza, il rifiuto della complessità e tutte le altre caratteristiche di questa specifica congiuntura culturale. Siamo così immersi in un senso comune storiografico affollato di luoghi comuni e di stereotipi difficili da combattere perché fondati sul pregiudizio: non sull'ignoranza a cui si può ovviare studiando e imparando, ma sul pregiudizio che è credere di sapere senza sapere ed è molto più complicato da scalfire. Tutto ci sembra più difficile e gli strumenti tradizionali della nostra didattica ci appaiono francamente inadeguati.

Lo spostamento del baricentro della cultura verso l'audiovisione e verso nuove forme di oralità ha cambiato inoltre la funzione sociale svolta dalla scuola; per secoli era stata chiamata a «governare la tradizione», tramandando le opere più significative, selezionando e eliminando quello che non valeva la pena conservare, controllando l'imponente flusso di produzione cartacea avviato grazie all'invenzione di Gutenberg: così, in una fase in cui la stampa e la parola scritta rappresentano ormai solo un segmento minoritario dell'enorme mole di informazioni che passa attraverso i mezzi di comunicazione, la scuola sembra smarrire proprio questa sua funzione strategica. Una statualità sempre più debole, una politica sempre più in difficoltà, hanno fatto il resto. Le convulsioni ministeriali testimoniate dalle varie "riforme" degli ultimi decenni sono i sintomi più evidenti di questo affanno, di come le istituzioni stentino a proporre una visione del passato fondata su valori condivisi e in grado di indicare con nettezza gli elementi principali del "patto di memoria" su cui si fonda la nostra cittadinanza repubblicana.

2. "Ogni volta che le nostre tristi società... prendono a dubitare di se stesse, paiono domandarsi se abbiano avuto ragione di interrogare il loro passato o se l'abbiano interrogato bene..." E' Marc Bloch a ricordarcelo. Dalla crisi rovinosa che a suo tempo travolse non solo la storia, ma tutto il suo mondo e la sua stessa esistenza, stroncandone la vita nella lotta contro l'invasore nazista, Bloch propose di uscire rilanciando con forza il suo mestiere di storico, scrivendo quella **Apologia della storia** che resta uno dei momenti più alti della cultura novecentesca.

La storia non è un'esperienza ludica o un'esperienza emotiva, ma è essenzialmente un'esperienza conoscitiva. Nell'insegnarla, non trasmettiamo educazione civica ma la conoscenza del passato. La forza della nostra disciplina

sta nelle tre funzioni di **ricostruire, raccontare, interpretare il passato**; e di farlo attingendo alle risorse di una metodologia affidabile e credibile. Quando, molto tempo fa, ci siamo confrontati con la prima "invasione di campo" da parte dei mezzi di comunicazione di massa (cinema, televisione, etc.) abbiamo retto l'urto riattraversando con uno sguardo diverso gli stessi capisaldi dello statuto scientifico della nostra disciplina, aprendoci a un nuovo metodo di critica delle fonti e a nuove forme di narrazione, guardando alla storia contemporanea come allo studio di una realtà dilatata in termini quantitativi e geografici, cercando non solo di coglierne gli aspetti politici e istituzionali, ma anche di comprendere i comportamenti collettivi, i sentimenti, le coordinate dell'esperienza quotidiana dei miliardi di uomini che abitano il nostro pianeta, il loro modo di percepire il tempo e lo spazio, il dolore e la morte, i sentimenti, le paure. La concezione dinamica delle fonti - ripresa dalla lezione di Bloch e delle *Annales* ma adattata alle esigenze della contemporaneità - portò



## GIOVANNI DE LUNA

Ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Torino. Autore di fortunate trasmissioni radiofoniche e televisive, collabora alla «Stampa» e a «Tuttolibri». È nella direzione di «Passato e Presente». TRA I LIBRI PIU' RECENTI: *"La Resistenza perfetta"*, Feltrinelli 2015, *"Una politica senza religione"*, Einaudi 2013, *"La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa"*, Feltrinelli 2011, *"Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta"*, Feltrinelli, 2009, *"Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea"*, Einaudi 2006, *"Storia del Partito d'Azione"*, Utet, nuova edizione 2006, *"La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo"*, Bruno Mondadori, 2004 *"Storia fotografica della Repubblica di Salò"*, Bollati Boringhieri 1997, *"L'occhio e l'orecchio dello storico"*, La Nuova Italia 1993, *"Storia del partito d'azione. La rivoluzione democratica, 1942-47"*, Feltrinelli 1982 *"Badoglio, un militare al potere"*, Bompiani 1974, *"Benito Mussolini, soggettività e pratica di una dittatura"*, Feltrinelli.

all'elaborazione di un nuovo approccio filologico grazie al quale i media, più che un'insidia, si sono alla fine rivelati una straordinaria risorsa conoscitiva.

3. Più insidiosa invece è oggi la sfida portata dal web. L'immensità della rete, infatti, ha scaraventato lo storico in una dimensione così smisurata da metterne in crisi pure quella onnivoracità di cui si era ampiamente giovato nel confronto con i mezzi di comunicazione di massa.

*Parte della relazione presentata al Convegno "Quale futuro senza la storia", del 5 ottobre 2019, organizzato dalla Gilda. (cfr. numero di novembre di questo giornale)*

Oggi la stragrande maggioranza degli studenti e dei giovani ricercatori usa la rete: è più agevole da consultare, semplifica l'elaborazione attraverso il copia e incolla, è un mondo più familiare di quello ostico della lettura e del libro. Alla facilità di accesso si è accompagnato però anche un impoverimento dello spessore storico del documento; la sua fruizione immediata ha annesso il suo valore di «prova» e, come ha scritto Stefano Vitali, la rete «tende a opacizzare il contesto di origine e di riferimento dell'informazione, riducendolo in genere a una sorta di rumore di fondo».

Crede sia utile partire dalla consapevolezza che il web è comunque una grande risorsa conoscitiva, consente l'accesso a un corpus smisurato di fonti, si propone come l'ambito di una storia finalmente e compiutamente globale. Si tratta quindi di lavorare anzitutto a una certificazione delle fonti on line, suggerendo come criterio per valutarne la validità quello dell'esame dei contesti in cui affiora l'informazione in esse racchiusa. E' evidente, infatti, come un documento reperito sul sito dei National Archives abbia una un livello di attendibilità diverso da quello del materiale messo in rete da un amatore o da un sito - come quelli negazionisti - ideologicamente schierato. La riflessione sulla distinzione tra il "vero" e il "falso", quella sull'intenzionalità della fonte, sulla congruenza necessaria tra la stessa fonte e l'oggetto della ricerca, tutti i capisaldi, insomma, della concezione dinamica delle fonti ci tornano straordinariamente utili per affrontare il nodo del rapporto tra la storia e il web con la consapevolezza critica necessaria. Così come le narrazioni proposte dalla rete vanno valutate sulla base di criteri che appartengono integralmente alla nostra disciplina: l'ipotesi storiografica che ne è alla base, la congruenza delle fonti con tale ipotesi, la solidità e la coerenza dell'argomentazione e della interpretazione...

E una partita che si gioca nella scuola e nella ricerca, ma che riguarda anche una sorta di impegno civile. Il web ha inciso sulla nostra identità collettiva in maniera decisiva, alterando la tradizionale distinzione tra pubblico e privato, incidendo soprattutto sulle forme in cui si organizza l'agire collettivo. Favorire un approccio non subalterno e critico alle sue acquisizioni appare oggi come un'operazione strettamente legata ai valori di una cittadinanza fondata sulla partecipazione e la condivisione.

# QUANDO E COME ANDARE IN PENSIONE (E CON QUANTO)

di **Rosario Cutrupia**,  
responsabile del Dipartimento Previdenza e pensioni

Le norme in tema di previdenza e pensioni emanate negli ultimi anni non hanno modificato nella sostanza la **riforma Fornero**, in vigore dal 2012, ma hanno introdotto forme di flessibilità per l'accesso alla pensione, senza aggiungere ulteriori penalizzazioni o riduzioni dell'assegno pensionistico. Con la Manovra finanziaria del 2020 la pensione **Quota 100** resta invariata fino al 31/12/2021. Vengono inoltre prorogate fino al 31/12/2020 sia l'**Opzione Donna**, che consente di andare in pensione anticipata alle lavoratrici dipendenti che compiono **58 anni** entro il 31 dicembre 2019, avendo alla stessa data anche **35 anni** di contributi, sia l'**APE sociale**, l'anticipo pensionistico che permette di ritirarsi dal lavoro con **30 o 36 anni** di contributi a determinate categorie di lavoratori (personale in particolari condizioni di disagio o addetto a mansioni gravose e usuranti).

Per il **2021** si prevede una corposa riforma generale del sistema pensionistico, da definire al tavolo con le parti sociali.

## REQUISITI PER LA PENSIONE

Può cessare dal servizio e accedere al trattamento pensionistico con decorrenza **1° settembre 2020**, il personale della scuola che entro il **31/12/2020** possiede uno dei seguenti requisiti (anagrafici e contributivi):

CESSAZIONE VOLONTARIA		
Tipo di pensione	Destinatari	Requisiti anagrafici e contributivi
PENSIONE DI VECCHIAIA	Donne e Uomini	Entro il <b>31/12/2020</b> almeno <b>67 anni</b> di età, congiunti a minimo <b>20 anni</b> di contributi al <b>31/8/2020</b> .
PENSIONE ANTICIPATA	Donne	Entro il <b>31/12/2020</b> : almeno <b>41 anni e 10 mesi</b> di anzianità contributiva, indipendentemente dall'età.
	Uomini	Entro il <b>31/12/2020</b> : almeno <b>42 anni e 10 mesi</b> di anzianità contributiva, indipendentemente dall'età.
PENSIONE QUOTA 100	Donne e Uomini	Entro il <b>31/12/2020</b> : almeno <b>62 anni</b> di età e almeno <b>38 anni</b> di anzianità contributiva.
OPZIONE DONNA	Donne	Entro il <b>31/12/2019</b> : almeno <b>58 anni</b> di età e almeno <b>35 anni</b> di contributi.

Per ottenere l'anzianità contributiva necessaria si possono **cumulare i periodi** contributivi non coincidenti presenti in due o più gestioni previdenziali dell'INPS. La pensione **Quota 100 non è cumulabile** con altri redditi di lavoro dipendente o autonomo, ma soltanto con redditi di lavoro occasionale per un massimo complessivo di 5.000 euro lordi annui. Tale divieto cessa al raggiungimento dell'età prevista per la pensione di vecchiaia.

Il personale femminile ha la facoltà di accedere alla pensione con **Opzione Donna** a condizione che opti per il calcolo della pensione col sistema **interamente contributivo**. In questo caso non è ammesso il **cumulo**; perciò i **35 anni** di contributi richiesti (effettivamente versati) devono essere presenti nell'ultima gestione previdenziale (INPS Gestione Dipendenti Pubblici).

## DOMANDE DI CESSAZIONE DAL SERVIZIO E DI PENSIONE

La domanda di **cessazione dal servizio** (e l'eventuale revoca) deve essere presentata esclusivamente tramite **POLIS istanze on line**, disponibile sul sito web del MIUR entro il termine fissato da apposita circolare ministeriale.

Nella domanda di cessazione, qualora sia accertata la mancanza dei requisiti, il

personale dichiara la volontà di cessare comunque o di permanere in servizio. L'accertamento del diritto al trattamento pensionistico, infatti, viene effettuato dalle competenti sedi territoriali dell'INPS.

La domanda di **pensione si presenta all'INPS** con una delle seguenti modalità:

- on-line accedendo al sito web dell'INPS, previa registrazione;
- tramite Contact Center Integrato, telefonando al numero verde 803164;
- telematica attraverso l'assistenza gratuita di un patronato.



## DOMANDA DI PENSIONE E SERVIZIO PART-TIME

Coloro che entro il **31/8/2020** possiedono i requisiti per la pensione anticipata (41 anni e 10 mesi per le donne e 42 anni e 10 mesi per gli uomini), ma non hanno ancora compiuto il **65° anno** di età, possono chiedere la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale con contestuale trattamento di pensione (pensione più servizio part-time). Nella richiesta devono esprimere anche l'opzione per la cessazione dal servizio ovvero per la permanenza a tempo pieno nel caso non vi fossero le condizioni per concedere il part-time (per esempio, situazioni di esubero nel profilo o classe di concorso di appartenenza).

CESSAZIONE D'UFFICIO		
Tipo di pensione	Destinatari	Requisiti anagrafici e contributivi
PENSIONE DI VECCHIAIA	Donne e Uomini	Entro il <b>31/8/2020</b> : almeno <b>67 anni</b> di età e almeno <b>20 anni</b> di contributi.
PENSIONE ANTICIPATA	Donne	Entro il <b>31/8/2020</b> : almeno <b>41 anni e 10 mesi</b> di anzianità contributiva e almeno <b>65 anni</b> di età.
	Uomini	Entro il <b>31/8/2020</b> : almeno <b>42 anni e 10 mesi</b> di anzianità contributiva e almeno <b>65 anni</b> di età.

## DOMANDA DI TRATTENIMENTO IN SERVIZIO

Il personale che entro il **31/8/2020** compie **67 anni di età** ma non possiede **20 anni** di contributi può chiedere la permanenza in servizio fino alla maturazione dell'anzianità contributiva minima di 20 anni (necessari per il diritto a pensione) e in ogni caso non oltre il 71° anno di età.

Entro lo stesso termine fissato per la cessazione, gli interessati presentano in forma cartacea alla scuola di titolarità/servizio la domanda di **trattenimento in servizio**.

## CALCOLO DELLA PENSIONE

La scelta di cessare dal servizio viene fatta anche tenendo conto dell'importo della pensione. Chi è interessato, verificato il diritto di accesso al pensionamento, desidera sapere l'ammontare del suo assegno. Il calcolo non sarà né facile né preciso poiché, oltre all'età e ai periodi contributivi posseduti, è necessario conoscere le retribuzioni lorde (stipendio, indennità integrativa speciale, compensi accessori) percepite annualmente a partire dal 1993. Per i periodi riscattati o ri-congiunti si considerano gli stipendi iniziali della qualifica.

L'assegno di pensione, di **vecchiaia** o **anticipata**, non subisce penalizzazioni

rispetto alle regole generali di calcolo. Chi cessa dal servizio percepisce quanto maturato fino a quel momento. L'assegno è comunque inferiore rispetto a quello che potrebbe maturare al compimento dell'età di vecchiaia.

Cosa alquanto ovvia. Infatti, anticipando il pensionamento oltre a non versare ulteriori contributi il pensionato ha un'età più giovane e percepisce la pensione per un tempo più lungo.

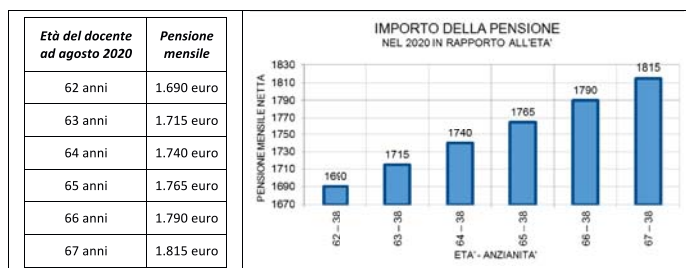
L'ammontare della pensione con l'**opzione donna**, invece, si riduce in misura considerevole a causa del calcolo **interamente contributivo** anche per i periodi anteriori al 1995. Alle donne che vorrebbero utilizzare questo anticipo si consiglia di valutare la scelta con attenzione, perché l'assegno di pensione subisce una riduzione tra il 20 e il 30 per cento rispetto alla pensione di vecchiaia con la stessa anzianità. La riduzione è minore all'aumentare dell'età e in presenza di una più lenta crescita degli stipendi durante l'intera vita lavorativa.

## UN PO' DI CALCOLI (APPROSSIMATIVI)

Oggi la maggioranza dei docenti possiede meno di **18 anni di contributi** alla data del **31/12/2019**. Per i periodi contributivi posseduti fino a questa data, la quota di pensione è calcolata con il **metodo retributivo**, ai periodi successivi si applica il meno vantaggioso **metodo contributivo**. L'ammontare della **quota di pensione contributiva** infatti dipende da diversi fattori e in particolare dall'**età**. A parità degli altri fattori (retribuzioni e contributi), la perdita è maggiore in corrispondenza di un'età di pensionamento più giovane; invece, con il calcolo retributivo l'età è irrilevante.

I valori rappresentati nelle **tabelle** e **grafici** che seguono aiutano a comprendere meglio in che misura l'età influisca sull'assegno pensionistico.

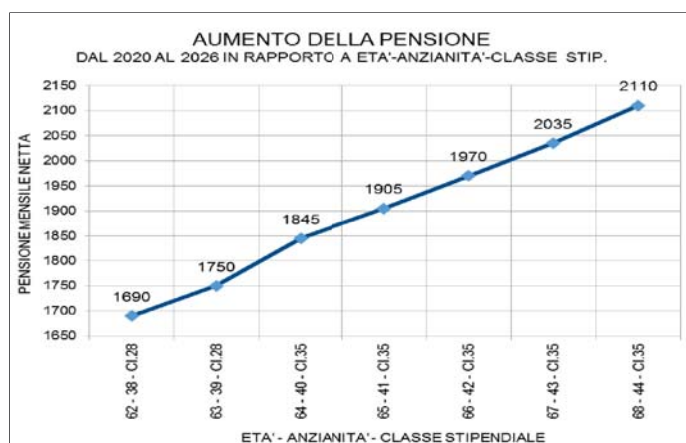
Nel caso di un docente di scuola media, che ha 38 anni di contributi, si trova nella classe stipendiale 28 dal 2015 (stipendio mensile netto di 1.959 euro) e va in pensione a settembre 2020; in rapporto all'età, si ha:



**In rapporto all'età la differenza è di circa 25 euro netti al mese per ogni anno di età.**

Nell'ipotesi che il docente di scuola media (sempre 62 anni di età e 38 anni di contributi, classe 28) rimanesse in servizio, non considerando ulteriori aumenti stipendiali ma solo lo scatto alla classe 35 (da gennaio 2022), la pensione negli anni successivi sarebbe:

ANNO	ETÀ	ANZIANITÀ	STIPENDIO	PENSIONE
2020	62 anni	38 anni	Classe 28	1.690 euro
2021	63 anni	39 anni	Classe 28	1.750 euro
2022	64 anni	40 anni	Classe 35	1.840 euro
2023	65 anni	41 anni	Classe 35	1.900 euro
2024	66 anni	42 anni	Classe 35	1.970 euro
2025	67 anni	43 anni	Classe 35	2.030 euro
2026	68 anni	44 anni	Classe 35	2.110 euro



**Nel periodo 2020-2026, non considerando lo scatto stipendiale, la differenza è di 60-65 euro nette al mese per ogni anno di età e di anzianità.**

## NOTE PER TABELLE E GRAFICI:

1. Lo stipendio di riferimento è quello in vigore nel 2019 (stipendio: cl.28 1.959 euro; cl. 35 2.029 euro).
2. Tutti gli importi sono al netto dell'IRPEF, ma comprese le addizionali.

## APE SOCIALE (ANTICIPO PENSIONISTICO)

Viene prorogato a tutto il **2020** anche l'**APE sociale**, che si può ottenere all'età di almeno **63 anni** con un assegno d'indennità al posto della pensione. Questo anticipo del pensionamento è rivolto a coloro che:

- si trovano in **condizioni di disagio** (assistono un familiare in condizione di grave invalidità oppure hanno un'invalidità civile almeno del 74 per cento) e possiedono un minimo di **30 anni di contributi**;
- svolgono attività particolarmente **gravose** (tra le 15 categorie previste sono compresi gli insegnanti di scuola dell'infanzia e degli asili nido) e possiedono **36 anni di anzianità contributiva**.

Per le lavoratrici madri il requisito **contributivo** viene abbassato di un anno per ogni figlio fino a un massimo di due anni.

L'assegno previdenziale, massimo **1.500 euro** lordi al mese e per 12 mensilità annue, viene corrisposto fino al compimento dell'età per la pensione di vecchiaia quando sarà conferita l'intera pensione maturata all'atto della cessazione.

**L'OPZIONE DONNA, CON I REQUISITI AGGIORNATI, E L'APE SOCIALE SONO CONTENUTI NELLA LEGGE DI BILANCIO IN DISCUSSIONE ALLE CAMERE**

L'INPS prima certifica il diritto all'**APE sociale**; soltanto dopo l'interessato può presentare, in formato cartaceo, alla scuola di riferimento la domanda di cessazione dal servizio con decorrenza **1°/9/2020**.

## PENSIONE DEI LAVORATORI PRECOCI

La pensione anticipata è destinata anche ai lavoratori **precoci** che hanno raggiunto **almeno 41 anni di contributi**. In questo caso, fino al 31/12/2026, non si applicano gli adeguamenti alla speranza di vita. I lavoratori **precoci** sono quelli che prima del compimento dei **19 anni** hanno lavorato e versato i contributi per **almeno 12 mesi**, anche non continuativi.

I lavoratori della Scuola che si trovano in questa situazione sono un numero molto limitato.

Per accedere a questo tipo di pensione non basta essere lavoratori **precoci** ed aver iniziato a lavorare prima dei 18 anni di età, ma è anche necessario che sussista una delle seguenti **condizioni**:

- **assistere**, al momento della richiesta e da almeno sei mesi, il coniuge o un parente di primo grado convivente con handicap in situazione di gravità;
- **avere una capacità lavorativa ridotta**, accertata come invalidità civile, superiore o uguale al 74 per cento;
- **svolgere** da almeno sei anni all'interno degli ultimi sette **attività lavorative usuranti e gravose**; tra queste attività è compreso l'insegnamento nelle scuole dell'infanzia.

## PAGAMENTO BUONUSCITA (TFS-TFR)

Il pagamento dell'**indennità di buonuscita** (TFS o TFR) viene corrisposto dopo i seguenti termini:

- per la **pensione di vecchiaia** e l'**opzione donna**, la prima rata (50.000 euro lordi) viene pagata dopo 12 mesi dalla cessazione ed entro i tre mesi successivi; la seconda rata dopo altri 12
- per la **pensione anticipata**, la prima rata (50.000 euro lordi) viene pagata dopo 24 mesi dalla cessazione ed entro i tre mesi successivi;
- la seconda rata (fino a un massimo di 50.000 euro lordi) dopo 12 mesi dalla prima;
- l'eventuale somma residua dopo altri 12 mesi.

Per le **pensioni quota 100**, il pagamento viene **congelato** fino a quando il pensionato non ha raggiunto i requisiti previsti per la pensione di vecchiaia. Pertanto, i termini per il pagamento decorrono da quando avrà compiuto i **67 anni** di età.

Il pensionato può chiedere subito un anticipo bancario fino a **45.000 euro**, beneficiando di un credito d'imposta per gli interessi pagati.

Sull'indennità di buonuscita, se la cessazione è **anteriore al 1°/1/2019** e a decorrere da tale data, l'**aliquota IRPEF viene ridotta** dell'1,5%, per le indennità corrisposte decorsi 12 mesi dalla cessazione, e del 3,0% per quelle corrisposte decorsi 24 mesi.



## DIRITTO ALL'ISTRUZIONE DEMOCRATICA E MERITOCRATICA

*Occorre ripristinare la qualità della nostra democrazia abbandonando gli attuali schemi di un sistema, piuttosto diseducativo, un sistema che produce ignoranza anziché istruzione, incultura anziché cultura.*

*di Rocco Antonio Nucera*

**N**onostante sia diffusa l'idea che la scuola sia l'istituzione per eccellenza preposta alla diffusione dei valori democratici, diritto tutelato dall'Art. 34 della Costituzione, **il modello didattico vigente non solo non incoraggia, ma spesso impedisce, ai diretti interessati, di sviluppare il pensiero critico e indipendente e di ragionare liberamente** su ciò che si nasconde dietro la rappresentazione del mondo, illustrata in modo spesso parziale nei libri di testo, e comunque secondo modalità che di fatto riducono la possibilità ai discenti, già di per sé poco spronati a farlo, di trovare da soli la verità. Detta impostazione ha ricadute sulla democraticità della scuola, limitata al ruolo di controllore in modo coercitivo, allontanando osservatori e cittadini da una comprensione critica e globale degli eventi. Eppure proprio gli studenti di oggi saranno gli insegnanti di domani o, come dicevano i Greci, «agenti della storia» alla costante ricerca della verità, per rendere questo mondo meno discriminatorio e più giusto.. ma forse oggi più di ieri, sebbene in forme diverse spesso occulte, le società occidentali, come quelle più a oriente capeggiate dall'oligarca di turno, hanno via, via sostituito l'economia di investimento con la speculazione finanziaria, innescando un progressivo sgretolamento delle democrazie. Ovvio, quindi, che una scuola critica ed obiettiva della società attuale, non è certamente ben accetta dai potentati economici e conniventi politici, in quanto agente "demolitore" delle ipocrisie del politicamente corretto. Per capire come va il mondo, per capirlo davvero, è bene tornare alla scuola della meritocrazia ed uguaglianza, ripristinando la qualità della nostra democrazia **abbandonando gli attuali schemi di un sistema, piuttosto dise-**

**ducativo, un sistema che produce ignoranza anziché istruzione, incultura anziché cultura.** Bisogna chiedersi se a fare la differenza fra la democrazia culturale italiana e quelle degli altri Paesi membri dell'UE siano davvero, come molti pensano, le istituzioni politiche o non sia invece, soprattutto, la differente qualità dei rispettivi sistemi di istruzione. Ovviamente l'analisi si rivolge in un secondo momento a chi un tempo timonava veramente la nave, insegnanti e presidi di qualità, dedicati con passione e sacrificio all'insegnamento, scevri da indicazioni di risultati progettuali ma attenti al successo formativo per tutti anche per i discenti meno dediti allo studio. Insegnante oggi significa, tra l'altro, precarietà, pessima economicità e scarsa considerazione come se educare gli adulti di domani, fosse solo un obiettivo di secondaria importanza. Ma se le responsabilità di una scuola troppo spesso non all'altezza delle esigenze sociali sono di governi poco attenti a garantire una buona formazione, anche gli insegnanti possono e devono migliorare il loro modo di fare scuola.

**Si devono evolvere e assorbire le moderne tecniche della comunicazione, devono essere attenti, creativi, coinvolgenti.** Ma, soprattutto, devono essere motivati, appassionati del loro lavoro, un impegno difficile e insieme fondamentale per una società migliore. Solo così la "nuova" scuola non si limiterà ad istruire, lasciando all'aleatorietà dei processi formativi non intenzionali della famiglia e dei contesti sociali la formazione delle capacità e degli atteggiamenti che assicurano la piena formazione umana e quindi l'effettiva uguaglianza dei cittadini secondo il dettato costituzionale. Gli alunni che frequentano

la scuola oggi non hanno diritto solo all'acquisizione delle conoscenze, cui peraltro oggi possono accedere più agevolmente attraverso i canali delle tecnologie multimediali, quanto alla formazione delle loro capacità e dei loro atteggiamenti, non solo cognitivi, linguistici, scientifici ma anche e soprattutto morali, sociali, nella prospettiva partecipativa di membri della futura organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Il mondo è cambiato **e la scuola si deve adeguare al cambiamento, non limitandosi a prendere atto delle disuguaglianze prodotte dai condizionamenti socioculturali, ma ad assicurare l'uguaglianza dei cittadini, fondamento di una società democratica che supera l'impostazione** classista proprio partendo da un'istruzione fondata sull'assunto che le capacità e gli atteggiamenti sono innati e non si formano invece attraverso i processi educativi informali e formali se ne eliminano i condizionamenti socioculturali che hanno portato, non solo e non tanto, ad una povertà di conoscenze, quanto al limitato sviluppo delle capacità e degli atteggiamenti cognitivi, linguistici, affettivi, sociali, morali, che, se da una parte non possono assicurare l'uguale partecipazione alla vita sociale, politica ed economica, dall'altra creano profonde difficoltà alla convivenza democratica delle società sempre più multietniche, multireligiose e multiculturali del villaggio globale. Ritenerne ancora che la scuola abbia solo compiti di istruzione e, al più, anche compiti di formazione cognitiva, sociale ed affettiva, significa, non solo disattendere l'impegno costituzionale del pieno sviluppo della persona umana, ma anche e soprattutto non preparare i giovani a vivere responsabilmente nella difficile società del nuovo millennio che stiamo vivendo.

# "NON LASCIARE INDIETRO NESSUNO": DUE MODI D'INTENDERLA

*La gestione degli studenti DSA e BES, oggi, passa per molti occhi chiusi, qualche pacca sulle spalle e un sostanziale depauperamento del percorso di apprendimento. A mio parere, invece, dovremmo esigere da loro e dalle loro famiglie uno sforzo supplementare, perché la costanza e l'esercizio premiano sempre.*

di Alberto Dainese

La mia maestra elementare era una sostenitrice di un principio che definirei **donmilaniano**: quello di non lasciare indietro nessuno. Oggi parliamo, con lemma alquanto bruttino, di "inclusionismo". Esiste una differenza abissale tra i modi in cui la maestra non lasciava indietro nessuno e le modalità che perlopiù adottiamo oggi per includere (talora forzando persino i refrattari che inclusi non vogliono esserlo affatto).

**Per lei si trattava di approfondire ogni sforzo acciocché gli allievi che arrancavano riuscissero a farcela.** Le cose venivano fatte e rifatte fino allo sfinimento. Le prime domande delle interrogazioni spettavano sempre a loro. Molte mi sono rimaste impresse nella memoria, tanto erano martellanti: indicare l'est o l'ovest, deducendoli dalla posizione del Sole; recitare le tabelline del 6, 7 o 8; il significato di 'maniero', 'pàmpino', 'avvezzo' e altre parole che credo oggi non conosca neppure un buon liceale.

**Tipico e proprio del procedere didattico erano l'insistenza e la ripetizione.** Era come se la maestra non si volesse mai e poi mai arrendere; ci provava e riprovava in continuazione; a quei compagni venivano offerte sempre nuove *chance*. Erano i primi cui venivano controllati i compiti, cui venivano posti quesiti, cui si chiedeva di leggere a voce alta benché la sillabazione restasse stentata fino in quinta. Ma piccoli, lenti passi in avanti c'erano. In quei momenti, la maestra scriveva a casa annotazioni sibilline: "Vedo spiragli di luce, a buon intenditor poche parole". Anche nei colloqui coi genitori la maestra chiedeva alle famiglie di perseverare nel seguire i figli per molte ore al pomeriggio; di farli leggere molte volte lo stesso brano; di aiutarli a scrivere, copiare, calcolare, risolvere. Era, questa modalità, se vogliamo pre-moderna e pre-scientifica. Infatti, all'epoca nulla si sapeva della dislessia e della discalculia. Molte di queste procedure possiamo quindi serenamente liquidarle come animate da un mare di buone intenzioni ma sostanzialmente prive di senso e forse persino controproducenti, in quanto non basate sulla solida conoscenza degli specifici *deficit* della lettura-scrittura o del calcolo.

**Ciò non toglie che i miglioramenti ci fossero.** E soprattutto c'era, in quell'approccio, un fondamento più pedagogicamente autentico di quello che c'è oggi al fondo delle quasi infinite strategie compensative, dispensative e inclusive elaborate da esperti psicologi che si accordano agli studenti in difficoltà. L'idea da salvare, di quell'impostazione, era la fede – se si vuole ingenua e quasi ottusa – nella perfeibilità e redimibilità iscritte in ognuno. L'idea, cioè, che chiunque – in assenza di un *deficit* cognitivo conclamato – potesse partire dal livello *x* e arrivare al livello minimo previsto per l'intera classe, magari con più tempo, a forza provarci e riprovarci. A questi compagni veniva richiesto un impegno aggiuntivo rispetto agli altri: dovevano studiare di più, lavorare di più, conquistarsi la vetta (o il pianoro a mezza costa) a suon d'esercizi, copie, domande a mitraglia. Non era tanto che tutti ce la si *poteva* fare: era quasi che tutti ce la si *doveva* fare.

**Certo, le condizioni di lavoro erano molto diverse. In classe non "si doveva sentir volare una mosca".** La maestra era unica, perciò poteva progettare in modo molto ampio le attività, riprendendo e ricollegando ogni cosa molte volte. Ricordo che ogni nuovo argomento di storia o di scienze veniva prima spiegato, poi dettato sotto forma di testo, poi riepilogato; a casa si riassumeva tramite questionario e la maestra poi interrogava. Era un modo di fare scuola molto routinario, dove la varietà la davano i contenuti stessi, non i metodi funambolici. Il numero di alunni per classe era quello corretto, intorno ai 16-18. Ultimo particolare: le famiglie collaboravano, nel senso che non s'impiccavano: accettavano ed eseguivano. Senza mettere in discussione. Mai.

Oggi, grazie a Dio, siamo più smaliziati. Disponiamo di conoscenze scientifiche abbastanza avanzate su alcuni disturbi, come la dislessia, e gli psicologi ci forniscono molte indicazioni (a volte troppe...) su come gestire i BES e altre situazioni. E allora, dove sta il problema?

Il problema principale, al di là di altri ben noti a tutti noi (la burocratizzazione, la ricattabilità dei docenti, l'eccessiva patologizzazione delle situazioni, la variabilità

tra consigli di classe nelle scelte etc.) è che abbiamo adottato un atteggiamento di tipo categorizzante e strategie principalmente di tipo evitante. **Mi spiego. Gli studenti vengono cristallizzati in etichette al punto che vi si identificano completamente. Non più Mario, Jennifer, Nicoletta, ma il dislessico, l'adottata, la BES. Una volta fossilizzati in una forma pirandelliana, gli studenti – che per primi di essa si fanno scudo – subiscono persino un rallentamento o addirittura un arretramento dei loro progressi, in quanto adagiati dentro una comoda categoria che dispensa ed esenta, che spiega e giustifica.** Una volta che l'alunno è certificato dislessico, ad esempio, scatta la macchina da guerra delle famiglie, che esigono l'applicazione delle misure di legge. La scuola risponde con l'elefantica burocrazia e le pletoriche riunioni che conosciamo. I docenti, a quel punto, sono vincolati ad applicare misure *ad hoc*. Alcune consistono nel dispensare da determinate richieste; altre nel fornire ausili di vario tipo; altre ancora nel ritardare strumenti di verifica e valutazione. Difficilmente ci se ne discosta, quantunque sarebbe utilissimo per stimolare gli studenti.

Le misure di cui sopra hanno in comune il fatto che esonerano lo studente dallo sforzo di mettere in campo tutti i suoi sforzi per riuscire. Ad esempio, viene spesso prevista la riduzione del carico dei compiti per casa o delle richieste nelle prove. A volte si esclude la memorizzazione di formule, paradigmi, date. Di frequente si adottano misure in eccesso anziché in difetto, per paura che le famiglie abbiano a recriminare: vige il principio *melius abundare*, ed è comprensibile. Ho assistito anche a casi di colleghi confusi, che adottano strategie del tutto irrilevanti col disturbo in questione: ad esempio la dispensa dalla lettura a voce alta per uno studente con pregressa – e ormai risolta! – fobia scolastica.

Da un lato si evita di mettere lo studente troppo sotto pressione: è una strategia del *minus*, non del *plus*. Chi insiste troppo rischia grosso. Una mia collega, specchiaticissima, ha rischiato un richiamo perché la famiglia sosteneva che "vessasse" la propria figlia BES con "domande petulanti", mentre l'intenzione era solo quella di dare alla ragazza ogni occasione per riscattarsi.

Dall'altro lato, questi studenti rimangono spesso congelati nel loro stato. Entrano nel sistema al livello *x* e da lì non si smuovono. Nessuno glielo può imporre, nessuno può sollecitarli più del dovuto. Se migliorano *ex se*, bene, altrimenti li si deve lasciare in pace, o i rischi sono sempre in agguato. Io stesso una volta ho tentato di spiegare a una famiglia che – lungi dal ridursi i compiti per casa – lo studente avrebbe dovuto fare più di quanto assegnato, e citavo tra l'altro un esperto, Michele Daloiso, che parla per questi studenti della necessità di fare di più rispetto agli altri: più esercizi, più ore di studio. Non c'è stato nulla da fare: subito la famiglia ha prodotto l'elenco delle misure previste o prevedibili e ci ha tamburellato sopra, e tanto è bastato, a mo' di *memento* (o minaccia).

La gestione degli studenti DSA e BES, oggi, passa per molti occhi chiusi, qualche pacca sulle spalle e un sostanziale depauperamento del percorso di apprendimento. A mio parere, invece, dovremmo esigere da loro e dalle loro famiglie uno sforzo supplementare, perché la costanza e l'esercizio premiano sempre e danno risultati, prima o poi. La semplificazione, la riduzione delle attese, la protezione estrema invece non portano grandi frutti, se non la promozione garantita.

Non lasciare indietro nessuno non dovrebbe significare – come invece di fatto significa oggi – rassegnarsi e accettare i limiti di ciascuno scusandolo per ogni mancanza senza pretendere uno slancio aggiuntivo per superare gli ostacoli. Dovrebbe invece implicare un *surplus* di attenzione, d'impegno, di lavoro: da parte degli studenti stessi, *in primis*.



# LA SOCIETÀ IN RETROCESSIONE

*Aumenta l'infrastruttura paraschiavistica che contribuisce al benessere delle classi medie. L'ipersfruttamento del lavoro nelle analisi di Luca Ricolfi e di Thomas Piketty.*



di Fabrizio Tonello

Luca Ricolfi ha scritto un libro molto discutibile, in particolare nelle sue analisi sulla disuguaglianza (*La società signorile di massa*, La nave di Teseo, 2019, € 18), ma sicuramente ha illuminato un tema su cui in Italia si discute poco e male: l'infrastruttura paraschiavistica che contribuisce in maniera sostanziale al benessere delle classi medie italiane. Si tratta di quelle situazioni in cui gli stranieri che vivono in Italia (e una piccola parte di italiani) "si trova collocata in ruoli servili o di ipersfruttamento".

Ricolfi elenca sette categorie di lavori "paraschiavistici":

1. Lavoratori stagionali in agricoltura
2. Prostitute straniere nelle mani di organizzazioni criminali
3. Donne di servizio e badanti
4. Lavoratori in nero addetti a mansioni pesanti o usuranti
5. Spacciatori di droga
6. Lavoratori delle cooperative nei settori delle pulizie, sorveglianza e assistenza
7. Precari della *gig economy*

Non si può che apprezzare il tentativo di un



## FABRIZIO TONELLO

È docente di Scienza politica presso l'università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste, all'università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio*. La produzione sociale dell'ignoranza (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori, 2012), *La Costituzione degli Stati Uniti* (Bruno Mondadori, 2010), *Il nazionalismo americano* (Liviana, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del Manifesto.

sociologo di guardare *in basso*, alla parte più povera della società, in modo non moralistico, e di mettere insieme italiani e stranieri, braccianti africani e badanti moldave, lavoratori regolari (anche se sottopagati) e spacciatori di strada. Sono tutte figure sociali che vivono ai margini, in condizioni da cui è difficilissimo emergere: può accadere che una prostituta nigeriana riesca a pagare il suo debito con la *maman* rimasta in patria, o che un piccolo spacciatore decida di "uscire dal giro" ma sono rare eccezioni. Alla lista di Ricolfi aggiungerei gli *working poors*, i lavoratori che hanno un contratto ma che non guadagnano abbastanza per sostenere se stessi, men che meno una famiglia (sono in parte quelli delle categorie 4 e 6, che però non comprendono molti addetti nel settore del turismo o dell'edilizia che sgobbano per 800 euro al mese).

Nei campi del Centro-sud italiano la condizione dei lavoratori è quasi letteralmente di tipo schiavistico, sia per le condizioni di vita estreme (tendopoli, baraccopoli, container), sia per le modalità di reclutamento (caporalato), sia per le paghe, il cui livello è così basso da assicurare a malapena la sopravvivenza fisica dei lavoratori: spesso 3 euro l'ora. Nessuno sa di quante persone stiamo parlando, ma molto probabilmente si tratta di almeno 300.000 persone, grazie alle quali possiamo trovare la salsa di pomodoro a 0,99 euro al supermercato.

Ma la parte più importante dell'infrastruttura paraschiavistica è certamente il lavoro domestico, che in una società in via di rapido invecchiamento è diventato essenziale. Le "colf" sembravano personaggi di un altro secolo, macchiette dei film neorealisti, e invece sono tornate numerosissime, sotto forma di badanti, dopo il 1989, dall'Est europeo. Una stima basata su ipotesi realistiche "porta a circa 7 milioni (una su quattro) il numero di famiglie che ricorrono a personale domestico" scrive Ricolfi, che ha incluso l'intero settore del lavoro domestico, "a prescindere dal fatto che i relativi addetti lavorino in nero o siano assunti regolarmente con tanto di contributi, tredicesima, ferie, malattia, liquidazione". Questo perché comunque è un'area dove è prevalente il lavoro irregolare, o comunque una richiesta di prestazioni 24 ore al giorno per sei giorni la settimana di tipo giustamente definito paraschiavistico.

I braccianti agricoli, le badanti e i precari delle consegne a domicilio sono quei lavoratori che permettono a una famiglia di classe media, per esempio due insegnanti con due figli, di vivere decentemente con i loro miseri stipendi: garantiscono prezzi bassi quando si fa la spesa, si prendono cura di bambini e genitori anziani, portano a casa una pizza dimezzando la spesa di un'uscita al ristorante. Se non ci fossero, niente sport per i figli, niente vacanze lontano da casa, niente regali di Natale diversi da un paio di guanti di lana.

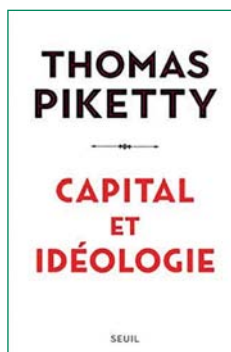
Su questo, Ricolfi ha un atteggiamento un po' cinico: sia nel settore pubblico che in quello privato, scrive, gli stipendi sono bassi perché "l'Italia ha standard salariali (e quindi tenore

di vita) ampiamente superiori alle sue capacità produttive, il che nel lungo periodo non può che condurre a strozzature nel processo di crescita e alla moltiplicazione dei posti di lavoro precari, irregolari, sottopagati". Una tesi discutibile, ma che qui non abbiamo spazio per confutare.

Vale la pena, invece, di affrontare non solo il tema del reddito ma anche quello dell'accesso alla proprietà: l'analisi di Ricolfi su questo

viene molto allargata da un altro libro recente (e ben più ricco), quello di Thomas Piketty (*Capital et idéologie*, Seuil, 2019, € 25, non tradotto). Nell'Europa di oggi, in particolare in Francia, Germania, Regno Unito e Italia, la metà più povera della popolazione non possiede quasi nulla: il 50% più povero dal punto di vista patrimoniale possiede ovunque meno del 10% del patrimonio nazionale e di solito meno del 5%.

L'economista francese ci fa scoprire che, dal punto di vista delle proprietà, non c'è molta differenza tra il *fellah* algerino di un secolo fa, l'autista inglese di Amazon protagonista dell'ultimo film di Ken Loach (*Sorry, We Missed You*) e il ragazzo italiano che porta le pizze a domicilio. Naturalmente, a Milano o Bologna il giovane precario che lavora per Uber o Deliveroo è inserito in una rete di sostegno che gli offre cure mediche, accesso alla giustizia, garanzie contro gli arbitri peggiori, senza contare i genitori che probabilmente gli garantiscono un tetto. Le "sue" proprietà, però, si limitano probabilmente allo *smart phone* necessario per il lavoro o poco più, così come il *fellah* algerino era proprietario dei suoi attrezzi di lavoro e aveva un tetto insieme alla famiglia, ma poco altro.



# CCNI SULLA FORMAZIONE: UN IMPORTANTE PASSO IN AVANTI PER LA CENTRALITÀ DEL COLLEGIO DEI DOCENTI

di Fabrizio Reberschegg

Il 28 novembre 2019 è stato pubblicato il nuovo CCNI (Contratto Collettivo Nazionale Integrativo) sulla formazione dopo anni di mancanza di relazioni sindacali sul tema e dopo la legge 107/15 (Buona Scuola) che aveva introdotto il concetto di obbligo di formazione strutturale per i docenti senza declinarne le modalità e i limiti.

**Il CCNI, sottoscritto da tutte le organizzazioni sindacali firmatarie di contratto, tra cui la FGU-Gilda degli Insegnanti, non modifica certo la legge 107/15 ma ne decostruisce alcuni aspetti che era stati percepiti come particolarmente odiosi dai docenti.** In particolare si era diffusa l'idea nell'amministrazione regionale del MIUR e in alcune organizzazioni dei dirigenti scolastici che si potessero e dovessero imporre ai docenti corsi di formazione, considerati necessari, senza alcuna dialettica e partecipazione dei Collegi dei Docenti. I "poli scolastici" della formazione erano gestiti in concreto dai dirigenti scolastici che decidevano autonomamente quali corsi proporre/imporre ai docenti delle scuole del territorio. Non a caso i corsi più gettonati erano quelli sui bes, sull'inclusione, sulle nuove indicazioni nazionali, sulla didattica per competenze, spesso organizzati con formatori slegati dalla realtà dell'insegnamento attivo. In alcuni casi si sono imposti corsi sedicenti "obbligatori" sulla privacy o sui farmaci salvavita cercando di scaricare una serie di responsabilità non dovute sul profilo professionale dei docenti.

**Il nuovo CCNI supera questa fase decisionale top-down** con il demansionamento dei poli scolastici della formazione che da soggetti decisionali diventano articolazioni strumentali dell'amministrazione centrale, la quale può proporre una formazione **solo sui temi definiti dal CCNI** e con adeguata informazione alle OO.SS.. Di fatto i poli scolastici serviranno solo per la gestione amministrativa dei fondi nazionali che sono quantificati al 40% del totale. **Si affida invece direttamente alle scuole il 60% dei fondi della formazione** per la gestione delle iniziative **votate in Collegio dei Docenti il cui ruolo diventa essenziale per ogni delibera sulla formazione. Si garantisce l'autoaggiornamento ai colleghi** nell'ambito delle finalità definite nel piano della formazione della scuola

(PTOF). **Si riconosce finalmente l'aggiornamento disciplinare** con particolare riferimento alle discipline di indirizzo dei tecnici e professionali. Ricordiamo che l'unico limite è che le iniziative siano coerenti con il PTOF. Si ricorda che i fondi della formazione oggetto del CCNI sono finalizzati per i docenti, mentre per il personale ATA si dovranno trovare finanziamenti ad hoc con implementazione della legge 440/97. Le RSU saranno chiamate a partecipare per la contrattazione sul quantum spettante ai docenti e ai formatori interni e per verificare l'utilizzo dei fondi spettanti alla singola scuola. **Ricordiamo che le RSU non possono entrare nel merito dei contenuti dei corsi e delle iniziative che sono decise in quota dal MIUR o dal Collegio dei Docenti e tantomeno potranno spalmare i fondi dedicati alla formazione dei docenti anche sul personale ATA.** Fondamentale è chiarire sempre che i corsi di formazione diventano obbligatori solo se votati dal Collegio all'interno delle 40 ore dedicate alle riunioni del Collegio dei Docenti e alle sue articolazioni. Tutto ciò che risulta oltre tale limite deve essere oggetto di retribuzione accessoria e non ha più alcuna caratteristica di obbligatorietà. Per evitare che le scelte del Collegio in merito alla formazione siano imposte dalla maggioranza del collegio in spregio ai diritti alla minoranza e alla libertà di scelta nella formazione che spetta ai singoli docenti è opportuno che la delibera del Collegio presenti opzioni che comprendano percorsi di formazione diversificati e che prevedano anche la scelta dell'autoaggiornamento e della fruibilità di corsi organizzati dagli enti esterni riconosciuti dal MIUR.

**Ci saranno molte resistenze da parte dei dirigenti scolastici che vedono con questo CCNI perdere parte del loro potere decisionale, ma è bene ricordare che le scelte del Collegio dei Docenti non devono mai essere la ratifica delle proposte dei dirigenti.** Soprattutto nella scelta degli ambiti di formazione che è il cuore stesso della libertà di insegnamento. Attenzione quindi quando si votano delibere autolesioniste in Collegio. **C'è di mezzo la libertà di insegnamento e della professione docente.**



# SEPARATI A SCUOLA

*Le scuole monogenere resistono qua e là nel mondo, ma anche la Scozia ha capitolato e l'ultima scuola solo femminile cesserà di accogliere solo ragazze.*

di Marco Morini

Lo scorso 28 novembre il consiglio comunale di Glasgow si è trovato a votare sul futuro dell'ultima scuola superiore femminile della città e dell'intera Scozia.

**Un tempo al centro del sistema educativo britannico**, le scuole separate sono andate via via trasformandosi, aprendosi a studenti ambosessi, specie a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80. **In Inghilterra sono ancora numerose e spesso prestigiose** e anche in alcuni stati americani la divisione è ancora diffusa e popolare. **Nel mondo, vengono stimate circa 200 mila scuole separate**, sia statali che non statali, con circa 40 milioni di alunni. **In Germania e Francia le scuole monogenere sono oltre 200, mentre sono più di 400 in Giappone. Negli Stati Uniti, l'educazione separata ha ripreso piede a partire dal 2006**, quando il Ministero dell'Educazione ha modificato l'applicazione del "Title IX", la norma, varata nel 1972, che proibiva la discriminazione sessuale nei programmi scolastici finanziati con denaro federale, ridando quindi legittimità alle scuole separate.

L'ultima scuola pubblica scozzese si riconvertì invece a struttura mista nel 1987 e solo pochi altri istituti privati resistettero più a lungo. Nell'autunno 2019, la scuola secondaria cattolica Notre-Dame è rimasta l'unica ad accettare solo studentesse. Fondata nel 1897 da una congregazione di suore e situata nel cuore del West End, il quartiere più ricco della città, è una vera e propria istituzione cittadina - un tempo frequentata dalle figlie delle famiglie più agiate di Scozia, mentre ora può far sfoggio di una frequenza multirazziale e multisociale, grazie anche a un generoso sistema di borse di studio per le ragazze meno abbienti.

**La comunità locale si è divisa e l'accesso dibattito si è allargato all'intero Regno Unito. Due gruppi contrapposti si sono formati "Girls for Notre-Dame" e "Notre Dame High for All"**. Questi hanno iniziato a confrontarsi sui media locali e nazionali, a organizzare manifestazioni ed eventi in città e a effettuare una costante pressione sui politici locali. Il gruppo "conservatore" ha raccolto migliaia di adesioni tra i genitori e le ex studentesse della scuola, a larga maggioranza schierate in difesa della situazione attuale. Queste sostengono che classi tutte al femminile permettano alle ragazze di crescere meglio e senza pressioni e intimidazioni da parte dei maschi. Sviluppando alla giusta velocità la fiducia in se stesse, qui si sentono anche più libere di scegliere materie scientifiche, di prendere la parola in classe e di poter "sbagliare" senza rischiare di essere prese in giro dai maschi. **I fautori dell'educazione separata sostengono che ragazzi e ragazze hanno stili e ritmi di apprendimento molto distanti tra loro.**

**Opposte invece le tesi di coloro che vogliono riformare** lo status quo: una scuola solo femminile non preparerebbe alla realtà sociale e rallenterebbe soltanto lo sviluppo di queste stu-



dentesse, che si diplomerebbero senza essersi confrontate con i coetanei maschi. Più in generale, sostengono come la diversità sia sempre un plusvalore, inclusa quella di genere, che può quindi solo fare bene a chi frequenta la scuola.

A livello politico, tutti i partiti rappresentati nel consiglio della città erano favorevoli al superamento dell'accesso solo femminile alla scuola. Ma, dopo le crescenti proteste che hanno mostrato un'opinione pubblica fieramente divisa, alcuni consiglieri hanno rivisto la propria posizione. Verdi e Conservatori sono rimasti a favore dell'accesso misto mentre l'SNP (il partito indipendentista scozzese) si è diviso in due sulla questione. A sorpresa il Labour ha indetto un referendum tra gli iscritti cittadini per decidere che posizione sostenere. Questi, di stretta misura, hanno espresso una posizione favorevole all'apertura della scuola ai maschi.

Il dibattito ha permesso di riflettere ancora una volta sul valore educativo delle scuole separate. L'idea generale è sempre stata quella che le classi solo maschili forgiassero comportamenti iper-mascolinizzati, "macho" e che più in generale nelle scuole separate si verificassero più episodi di bullismo. Oltre, ovviamente, al discorso che l'auto-segregazione non è mai positiva in termini di tolleranza, confronto e crescita reciproca.

Da un punto di vista dei risultati scolastici, l'evidenza scientifica è invece contrastante. **Uno studio del 2017 dell'Australian Council for Education Research ha mostrato come** gli studenti provenienti da scuole superiori separate andassero meglio dei coetanei provenienti da scuole miste nei test universitari di matematica e fisica. **Nel 2011, alcuni ricercatori del Consiglio Americano per la Scuola Mista hanno pubblicato su Science uno studio dal titolo eloquente: "La pseudoscienza della scuola single-sex"**, nel quale si sosteneva che non c'è alcun vero dato scientifico a sostegno di queste tesi e che il successo delle scuole monogenere è dovuto semplicemente al fatto che sono molto se-

lettive. Ma, nel 2012, uno studio dell'Università della Pennsylvania, arrivò alla conclusione opposta: "Frequentare una scuola *single-sex* porta al raggiungimento di risultati significativamente migliori".

Judith Gill, che insegna alla University of South Australia e che è una delle massime esperte mondiali sul tema, sostiene che è impossibile dare una risposta univoca e che svariati studi hanno dato risultati tra loro opposti. Più pragmaticamente, afferma che ci sono buone o cattive scuole sia tra gli istituti separati che tra quelli misti. **L'Australia è uno dei paesi dove le scuole separate sono ancora uno dei cardini educativi**, avendo il Paese di fatto copiato (e mai riformato) il sistema d'istruzione in forza alla ex madrepatria inglese più di un secolo fa. Qui il dibattito è altrettanto acceso che a Glasgow e c'è da attendersi che gli istituti separati dureranno ancora a lungo, sebbene sia evidente come riflettano una struttura sociale ormai superata, incentrata sul maschio lavoratore e su donne casalinghe, destinate a occuparsi principalmente di questioni domestiche.

**In Italia la divisione in classi maschili e femminili nelle scuole pubbliche è stata abbandonata negli anni '60.** E a livello privato si contano meno di 20 istituti, con circa 4mila alunni concentrati in poche scuole presenti in alcune grandi città. Uno degli esempi più noti è il Liceo Classico Monforte di Milano, solo femminile, che spesso primeggia nelle classifiche dei diplomati della città e della regione. Nel nostro Paese il dibattito sulle scuole separate è praticamente assente, sebbene famiglie ed ex alunni dei pochi istituti monogenere siano in larga parte decisamente soddisfatti della loro scelta.

Quasi dimenticavamo: il consiglio comunale di Glasgow ha infine votato a larga maggioranza di consentire anche agli studenti di sesso maschile l'accesso alla Notre Dame High School. Dall'anno scolastico 2021-22 cesserà di esistere l'ultima scuola solo femminile di Scozia.



# IL SEGRETO DEL SUCCESSO DELLA SCUOLA IN FINLANDIA

*Insegnanti apprezzati e stimati, alto livello di selezione, sicurezza del posto ma anche qui molta burocrazia.*

di Ave Bolletta

**I**ntervista a Vesa Havia, docente di inglese e tedesco al liceo di Eura, con 35 anni di esperienza.

**Secondo te quali sono i segreti del grande successo internazionale che riscuote il vostro sistema scolastico? E' merito esclusivamente del sistema scolastico o tale successo è influenzato significativamente da fattori socio-culturali?**

Qui in Finlandia la scuola e gli insegnanti sono molto apprezzati e stimati. Nella nostra società docenti e sacerdoti sono figure importanti ancora oggi. I docenti finlandesi hanno un alto livello di istruzione, sono tutti laureati, anche gli insegnanti delle scuole elementari hanno una formazione accademica di cinque anni. Inoltre siamo un paese piccolo, con una grande uniformità culturale. E' prevista una forma di aggiornamento anche per gli insegnanti di ruolo, due volte durante l'anno scolastico, al sabato. Inoltre molti partecipano volontariamente a iniziative di aggiornamento durante il periodo di sospensione delle lezioni.

**Le nuove tecnologie e il loro uso sono così determinanti, secondo te, nel raggiungimento di questi brillanti risultati a livello internazionale?**

Buona domanda! Ma si possono raggiungere quasi gli stessi livelli, utilizzando metodi più tradizionali! Negli anni Novanta, all'inizio, gli studenti erano molto interessati alle nuove tecnologie. Secondo me la tecnologia è utile, ma può creare anche problemi, quando non funziona ad es., ecco .. io vedo vantaggi e svantaggi. Secondo me si stanno usando i computer in maniera eccessiva nella scuola elementare.

**Come si diventa oggi insegnanti in Finlandia? E' una professione molto ambita dai giovani? Lo status sociale dei docenti è ancora alto? Godono tuttora di un alto livello di fiducia presso le famiglie?**

Gli insegnanti sono ancora molto stimati, anche se non come anni fa. Molti giovani ragazzi vogliono diventare insegnanti, soprattutto delle scuole elementari. Ma in generale molti uomini lasciano la scuola, ad esempio per l'eccesso di burocrazia e per un livello stipendiale non altissimo, se comparato ad altri settori. Negli altri ordini di scuola la percentuale del corpo docente femminile si aggira sul 65% - 70%, tuttavia gli uomini rico-

prono spesso l'incarico di dirigente scolastico. Il percorso di formazione degli insegnanti è complesso e molto selettivo: ci sono prove di ammissione, esami da superare, colloqui da sostenere. Solo una bassa percentuale di candidati supera gli esami di ammissione, sono previsti inoltre un colloquio individuale e un colloquio di gruppo, unitamente a prove scritte. Prima occorre preparare anche una breve lezione di venti minuti. Quindi ci sono molti livelli di selezione, ma una volta concluso il percorso formativo, i candidati sono sicuri di ottenere una cattedra, anche se spesso devono trasferirsi in un'altra città. I docenti di materia seguono prima una formazione accademica nella loro disciplina e solo in un secondo tempo possono decidere di specializzarsi come insegnanti.

**Come avvengono la valutazione e l'autovalutazione dei docenti in Finlandia? Da cosa dipendono avanzamenti di carriera e relativi aumenti stipendiali?**

Se sei un insegnante, l'unica possibilità di avanzamento di carriera è diventare dirigente scolastico e i nostri stipendi aumentano secondo il grado di anzianità. Tuttavia molti docenti ricevono quote aggiuntive a seconda delle funzioni speciali che svolgono, se seguono progetti particolari ad esempio. Ogni scuola prevede ore aggiuntive per incarichi extra (laboratori, potenziamento delle tecnologie o incarichi speciali) e nel caso di assenze di colleghi si viene pagati per l'ora di sostituzione svolta. Inoltre per la preparazione agli esami di maturità, è prevista una quota aggiuntiva - tra febbraio e marzo - per ogni studente che sostiene l'esame conclusivo.

Si viene licenziati solo per aver commesso fatti gravi, comunque dopo un preavviso, ma si può affermare che, in generale, il posto di lavoro è sicuro. I docenti finlandesi godono di molta libertà, sono completamente indipendenti. La loro immagine è quella di un professionista, il vincolo fondamentale è quello del curriculum scolastico che va assolutamente seguito. Nel corso della mia carriera ho vissuto quattro o cinque cambi di curriculum: oggi per l'insegnamento dell'inglese nelle scuole ci sono in tutto otto corsi, sei obbligatori, due facoltativi, tra cui quello dedicato alle *oral skills* e ogni scuola può introdurre in autonomia corsi nel proprio istituto. Gli insegnanti finlandesi sono coscienti e hanno un forte senso morale. Durante il percorso di formazione ricevono anche una



valutazione.

In ogni modo la situazione oggi sta cambiando, per esempio, nelle scuole elementari le famiglie vogliono essere più informate e maggiormente coinvolte nel percorso scolastico dei figli.

**Qual è il rapporto tra il mondo della scuola, in particolare del liceo, e il mondo del lavoro? Vengono svolti tirocini o stages in aziende o istituzioni pubbliche durante il triennio conclusivo?**

Nel nostro liceo (per liceo si intende in Finlandia l'ultimo triennio del percorso scolastico, n.d.t.) non si prevedono stages o tirocini, che invece vengono svolti durante il percorso della scuola secondaria di primo grado e sono in genere della durata di due settimane.

**Quali sono secondo voi docenti finlandesi gli aspetti della vostra professione che andrebbero modificati e/o migliorati?**

Una domanda complessa! Intanto abbiamo troppi corsi obbligatori, ci dovrebbe essere più scelta. Andrebbero offerti solo alcuni corsi base: ad esempio, oggi lo studio di altre lingue straniere, oltre allo svedese (seconda lingua ufficiale in Finlandia) e all'inglese, è facoltativo e purtroppo pochi studenti scelgono tedesco, francese, spagnolo o italiano. In generale rispetto a questo tema c'è una certa resistenza da parte delle associazioni degli insegnanti, che temono per le loro cattedre qualora si introducesse una maggior libertà di scelta. Le scuole godono di un elevato grado di autonomia e infatti molte stanno abbandonando il sistema di valutazione basato sui test finali che si tengono nell'ultima settimana del corso. Da noi i moduli didattici hanno una durata di sei settimane e nell'ultima si svolgono le prove conclusive che consentono il superamento del corso e il passaggio al livello successivo. In realtà ogni scuola può decidere in autonomia come regolare questo passaggio, questo momento di valutazione. Relativamente all'aspetto economico, invece, si può dire che lo stipendio base non è molto alto, ma almeno si può arrotondare con le attività aggiuntive.

Grazie, Vesa, per le preziose informazioni! Buon lavoro!



## L'arte di insegnare: Consigli pratici per gli insegnanti di oggi (Nuova edizione)

di Massimo Quintiliani

NUOVA EDIZIONE Un manuale ricco di suggerimenti, strategie e consigli pratici, che spiega con esempi reali e puntuali tutto ciò che un insegnante oggi deve sapere:

- Come affrontare la classe: gli alunni vi vedono come vi vedete voi?
  - Come interpretare il linguaggio del corpo nel rapporto insegnante-alunno?
  - Quali sono le strategie per acquisire autorevolezza?
  - Come motivare gli alunni e catturarne l'attenzione?
  - Come recuperare i ragazzi e le classi «difficili»?
- In più, in questa edizione, troverete 10 nuove lezioni dedicate alle «parole-concetto» su cui riflet-

tere in classe con i ragazzi. La professoressa Milani, toscana, è un'insegnante, una scrittrice e una blogger. Ha un'esperienza di insegnamento alle medie inferiori e superiori più che trentennale. Oggi si dedica a studiare, a scrivere e a dare consigli a insegnanti e genitori. "Isabella Milani" è uno pseudonimo, scelto per tutelare la privacy degli alunni, dei loro genitori e dei colleghi. È l'autrice di "L'ARTE DI INSEGNARE. Consigli pratici per gli insegnanti di oggi", e di "Maleducati o educati male. Consigli pratici di un'insegnante per una nuova intesa fra scuola e famiglia", entrambi per Vallardi.  
Sitografia: [www.laprofessoressavirispone.blogspot.com](http://www.laprofessoressavirispone.blogspot.com)

## Viaggi&Cultura



## Bari, città cosmopolita da San Nicola ai Normanni

di Massimo Quintiliani

La città di Bari, conosciuta fino al 1931 come **Bari delle Puglie**, sembra sia stata fondata nel X secolo a.C. dal popolo dei Peucezi. È conosciuta per essere stata **uno dei porti principali dell'Impero di Costantinopoli**, tuttora è un punto di snodo fondamentale per gli scambi commerciali e culturali con l'Est europeo ed il Medio Oriente, come viene confermato dalla nota Fiera del Levante. Viene citata spesso anche come **la patria di Babbo Natale**, o meglio di San Nicola, patrono di Russia e Grecia, ma anche di Bari dove viene ricordato anche attraverso le cerimonie religiose svolte secondo il rito ortodosso. La visita della città può partire dal lungomare, uno dei più belli d'Italia che si affaccia sul cristallino mare pugliese. I due edifici storici più importanti sono la **Chiesa di San Nicola** e il **castello Svevo-Normanno**, uno dei monumenti in stile romanico più importanti d'Italia. Il vero spirito barese è nella **Bari Vecchia**, di giorno cuore antico e popolare del capoluogo pugliese e di notte posto alla moda per i giovani. **La Basilica di San Nicola a Bari** è uno degli edifici religiosi più importanti e suggestivi d'Italia. In questa zona c'è anche la suggestiva **Cattedrale di San Sabino**, duomo bizantino edificato circa nel 1200, sui resti dell'antica chiesa episcopale databile intorno al VI secolo, che custodisce tra l'altro un prezioso codice miniato medievale. Passeggiare sulle "chianche" (le grandi pietre del selciato) nel centro di Bari Vecchia vi per-

metterà di scoprire almeno altre dieci chiese, in un'atmosfera ferma nel tempo, in un luogo in cui tutti si conoscono e i profumi delle cucine si mescolano alla brezza marina. Da non perdere il **Fortino di Sant'Antonio Abate**, edificato nel 1300 per scopi difensivi. Addentrandosi in questo dedalo di vicoli sembra che poco sia cambiato: sugli usci **stanno le donne che preparano le celebri orecchiette sugli spianatoi** armate soltanto di acqua, semola e coltelli. Una delle strade principali dove potrete trovare questa tradizione è **via Arco Basso**, dove le case sono addossate le une alle altre e ad ogni angolo ci sono chiese, monumenti e scorci sul mare. **Il nucleo di Bari Vecchia risale al Medioevo**, è racchiuso tra mura e dominato dal **Castello Normanno Svevo**, che è uno dei simboli della Puglia. Da non perdere nel raggio di 50 km attorno a Bari sono: le spiagge ed i borghi, il paese **dei trulli di Alberobello, già inseriti nel Patrimonio UNESCO**; le **Grotte di Castellana**, con oltre **3 km di percorsi e profonde più di 100 metri**; il **Castel del Monte** dall'insolita pianta ottagonale con otto torri. Parlando di **gastronomia** la cucina barese è giustamente famosa per la **qualità delle materie prime**: pesci, molluschi e crostacei sempre freschi di giornata, verdure e legumi di stagione e primizie, conditi con il pregiato **olio d'oliva extravergine pugliese**. È per questo difficile scegliere un piatto tipico ma sicuramente vanno

assaggiate **le orecchiette, fatte a mano e condite con le cime di rapa o con il ragù di cavallo**, e il **riso alla barese**, cioè riso insaporito con patate e cozze; i **cavatelli con i frutti di mare** e specialità come il **polpo e gli aglievi (seppioline)** da mangiare crudi, i **ricci di mare d'assaporare con la mollica di pane** e l'orata al forno alla barese. Sfizio unico è la focaccia o **calzone barese** come quello preparato dallo storico **Panificio Fiore** che viene farcito con cipolle, olive verdi, uova, pomodori acciughe, pecorino. Ed ancora le **popizze baresi, pettole pugliesi o pittule** -frittelle dalla forma imprecisa e tondeggianti di pasta lievitata- e le **sgagliozze** (triangoli di polenta frita) che possono essere servite come antipasto o come stuzzichino di cibo da strada. In Piazza Mercantile -d'assaporare in famoso street food, Cibò- sono i **panzerotti**. Concludono il pasto i gustosissimi dolci baresi: **bocconotti, paste reali, castegnedde, zeppole**. I vitigni della provincia di Bari producono **tre vini dalla Denominazione di Origine Controllata e Garantita provenienti dalla DOC Castel del Monte quali: il rosso Castel del Monte Bombino Nero, il Castel del Monte Nero di Troia Riserva ed il Castel del Monte Rosso Riserva**. "Se Parigi avesse il mare sarebbe una piccola Bari", recita il proverbio barese e questo detto è indicativo dell'amore e la considerazione che i baresi hanno per la propria città.

# La scuola, insegnanti compresi, al servizio delle aziende

*L'assessore Donazzan sciorina i luoghi comuni più vietati di chi riduce la scuola a mero luogo di preparazione al lavoro, con l'idea di fondo per cui l'istruzione dei ragazzi deve essere mirata ai loro futuri impieghi e gli insegnanti devono essere formati di conseguenza (a luglio e ad agosto).*

*di Sergio Torcinovich*

Quasi mai vale la pena ragionare intorno al pensiero di un politico di terza fila. Tuttavia, a volte può risultare esercizio utile alla comprensione di quali suggestioni attraversino il ventre molle del nostro sempre più disarticolato Paese. Per quanto riguarda lo specifico della scuola, è noto che da almeno un trentennio viene propinata l'ideologia aziendalistica in base alla quale gli studenti sono da considerarsi clienti e i docenti sono stati trasformati in dispensatori di competenze.

Tra le molte corifee di questa scuola di pensiero va annoverata Donazzan, assessore all'istruzione e al lavoro del Veneto, referato che già nell'abbinamento la dice lunga sull'idea di fondo di chi governa la Regione. La Nostra si fa intervistare dal Gazzettino, foglio degli industriali più filo leghisti d'Italia, che titola perentorio *Gli insegnanti devono capire la "scuola-lavoro"* (20.11.19, p. 17). Cosa sostiene l'assessore? Sciorinando i luoghi comuni più vietati di chi riduce la scuola a mero luogo di preparazione al lavoro, l'idea di fondo espressa è inevitabilmente quella che l'istruzione dei ragazzi deve essere mirata ai loro futuri impieghi e gli insegnanti devono essere formati di conseguenza, tenendo ben presente che alle nuove generazioni "non interessa la prospettiva di un posto fisso, solido e vicino casa". Siccome le impazienti aziende "vorrebbero il lavoratore ideale subito... Bisogna programmare e orientare la formazione". Ne consegue la necessità di estendere l'alternanza scuola - lavoro anche agli insegnanti (che evidentemente non lavorano ma fanno altro), utilizzando "i mesi di luglio e agosto, che non devono essere per forza mesi in cui stare a casa". Anche al riguardo, il pensiero dell'assessore è esplicito: i docenti devono "andare a lavorare" per meglio capire le esigenze delle aziende (pagati dallo Stato?) e quindi conformarsi ad esse nel successivo anno scolastico. Ciò che viene espressa a tutto tondo, quand'anche ignarmente, è l'ideologia della società intesa

quale azienda diffusa e del lavoro quale unico scopo della vita degli individui. Non a caso Donazzan cita l'esempio di una famiglia / azienda di macellatori i cui componenti / soci sono orgogliosi di essere ricchi, produttivi e in espansione.

Ai docenti tutti è richiesto di piegarsi a questa visione del mondo che non esito a definire *antiumana*: tanto che risulta ovvio e conseguente titolare *"Gli insegnanti devono capire"*. Ma c'è qualcuno, nella scuola e al di fuori di essa, in

grado di opporsi a tale deriva culturale fornendo alternative intelligenti e praticabili? Temo di no. Il pensiero unico lavoristico si scontra però con le esigenze tipiche dell'essere umano: dopo la disciplina del tempo e dei corpi, adesso si deve passare a quella delle menti. Allora ben venga la robotizzazione, se ci libera dalla necessità del lavoro. Potremmo dedicarci alla speculazione filosofica - letteraria e scientifica assieme ai nostri ragazzi... ma temo che, con gli assessori Donazzan al governo, non finirebbe così.

17



Mercoledì 20 Novembre 2019  
www.gazzettino.it

L'assessore veneto all'Istruzione, Formazione e Lavoro, Donazzan: «Per essere attrattive le nostre aziende devono puntare su valori condivisi dai giovani veneti quali l'orgoglio delle proprie radici e un forte senso di appartenenza»

## «Gli insegnanti devono capire la "scuola-lavoro"»

**S**toria, identità e cultura comune. Elena Donazzan, assessore regionale al lavoro e all'istruzione, batte forte su questi tasti. «Il Veneto è un territorio meraviglioso che ha sempre fatto leva sull'orgoglio delle proprie radici, su un forte senso di appartenenza e su importanti valori condivisi. Su questi tre aspetti devono puntare le nostre aziende per essere attrattive nei confronti dei ragazzi. Serve questo per motivarli ed evitare che i migliori decidano di andarsene all'estero». L'assessore cita come esempio uno degli imprenditori intervenuti ieri sera all'evento organizzato dal Gazzettino: Nicola Pilotto, direttore amministrativo della "Centro Carni Company" di Tombolo, che lavora ottanta tonnellate di carne al giorno. «Sono andata personalmente a visitare questa azienda e ho respirato il grande orgoglio di avere le radici nella provincia di Padova - racconta -. Quando sono arrivata mi sono trovata davanti l'intera famiglia, una famiglia orgogliosa di avere quella lunga storia alle spalle. Tutto ciò crea grande valore e deve essere rimesso al centro. È proprio questo che dobbiamo trasmettere ai nostri ragazzi per evitare che scelgano di andare a lavorare in Germania, in Francia o in altri Paesi anziché in Veneto. Qui non siamo affatto in periferia e i nostri giovani devono capirlo. Qui, per esempio, esiste un settore manifatturiero che regge brillantemente la sfida con il resto del mondo e questo ai nostri ragazzi va detto, senno vanno a Milano perché va più di moda. Torniamo a parlare di identità: la storia delle imprese venete va raccontata».

### LA RICETTA

Se i valori rappresentano la base di partenza, la formazione è l'ambito fondamentale su cui agire per far crescere i lavoratori di domani. La ricetta della Donazzan, da questo punto di vista, è «guardare lontano per avere risposte vicino. Fare piani quinquennali per poi trovare i profili giusti nel più breve possibile». L'assessore entra nel merito: «Molte aziende vorrebbero il lavoratore ideale subito, ma non sempre è possibile. Bisogna programmare e orientare la formazione, noi ora stiamo facendo il massimo sforzo».

Il modello a cui guardare, secondo l'assessore regionale, è quello degli ITS (Istituti Tecnici Superiori), percorsi di specializzazione post-diploma dove i ragazzi possono acquisire competenze in svariati campi, dall'efficienza energetica alle nuove tecnologie digitali. «Sul nostro sito [clicvenetolavoro.it](http://clicvenetolavoro.it) - sorride

guardando in prima fila Tiziano Barone, direttore dell'ente Veneto Lavoro - ho chiesto di mettere in bella mostra una statistica. Il tasso di occupazione dei ragazzi che escono dagli ITS si attesta all'88%, significa che quasi tutti trovano immediatamente lavoro. Stiamo facendo uno sforzo davvero titanico, ma sempre più

spesso mi rendo conto che ai ragazzi non interessa la prospettiva di avere un posto di lavoro fisso, solido e vicino a casa. Oggi molti giovani hanno aspettative diverse: non è più la generazione che vedeva un legame quasi indissolubile tra casa, famiglia, lavoro e territorio. Faccio un esempio: ora tra portare le pizze

in Italia e portare le pizze in Canada, tanti preferiscono andare a fare lo stesso lavoro in Canada».

### I DOCENTI

Formazione dei ragazzi, ma non solo. Secondo l'assessore Donazzan il vero salto di qualità sarà compiuto quando il sistema riuscirà a formare e ad aggiornare sempre più anche gli insegnanti. «Pensiamo per esempio al progetto dell'alternanza scuola-lavoro, che ha portato ottimi risultati per i nostri ragazzi nonostante il governo precedente lo abbia quasi cancellato - osserva l'esponente della giunta Zaia -. Io avevo proposto di fare un progetto analogo anche per i docenti. Sapete quanti erano state le adesioni degli insegnanti? Trentacinque. Ci rendiamo conto? Trentacinque non è un numero per una regione come il Veneto. Mi auguro che quando lo riproporrò ce ne saranno molti di più. Potrebbero essere utilizzati i mesi di luglio e agosto, che non devono essere per forza mesi in cui stare a casa. L'estate sarebbe molto utile per l'aggiornamento dei docenti. E per invitarli, dando loro gli adeguati strumenti, a trasmettere agli allievi il patrimonio di storia, valori e identità delle nostre aziende».

### LA RICHIESTA

C'è spazio anche per una riflessione di stampo prettamente politico. «La Regione Veneto ha già ottenuto importanti risultati nel campo dell'orientamento riducendo anche la dispersione scolastica (l'assenza dei minori dalla scuola dell'obbligo, ndr), ma resta una grande disparità tra il mondo della formazione e quello dell'istruzione. Mentre nella formazione i programmi didattici possono essere cambiati rapidamente da un anno all'altro in base alle nuove esigenze delle aziende, nel mondo dell'istruzione tutto è molto più complicato: portare delle modifiche ai piani formativi richiede tempi molto più lunghi. Per questo motivo - ecco la chiosa politica - chiediamo maggior autonomia. Ci permetterebbe di rendere più veloce l'adeguamento e l'aggiornamento dell'istruzione. E accelererebbe il passaggio dei giovani dal mondo della scuola a quello del lavoro».

G.Pip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## REINTRODOTTA LA TRACCIA DI STORIA ALLA MATURITÀ: LA GILDA RIVENDICA IL PROPRIO CONTRIBUTO

di Ester Trevisan

Rivendichiamo il nUna storia dove non ci sono vinti, ma soltanto vincitori. E non è semplicemente una storia, ma la Storia, quella con la esse maiuscola che si insegna (poco) a scuola e che qualcuno nella alte stanze di viale Trastevere aveva declassato a materia di serie C. Ferita gravemente nel corso degli anni dalla costante riduzione delle ore curriculari, resa agonizzante dalla decisione del Miur di abolirne la traccia alla Maturità, la Storia è riuscita a riacquistare il suo sacrosanto diritto di cittadinanza nell'ambito dell'esame di Stato. **Non senza una buona dose di orgoglio e soddisfazione, la Gilda degli Insegnanti rivendica il prezioso contributo apportato alla causa della bistrattata disciplina storica attraverso comunicati stampa, articoli e interviste pubblicate su questo giornale e un convegno dal significativo titolo "Quale futuro senza la Storia?", promosso lo scorso ottobre a Roma in occasione della Giornata Mondiale dell'Insegnante.**

**Le recenti vicissitudini patite dalla Storia cominciano** con la circolare ministeriale del 4 ottobre 2018 che modifica alcune fondamentali strutture dell'esame, prevedendo, tra l'altro, il riordino delle tipologie relative alla prima prova scritta in cui scompare la traccia storica. Professione Docente si occupa ampiamente e approfonditamente di questo pasticciaccio brutto di viale Trastevere, ospitando nelle sue pagine articoli e interviste di autorevoli esperti e illustri testimoni del tempo. Dalle colonne del nostro giornale, Adriano Prosperi, professore emerito di Storia moderna alla Scuola Normale Superiore di Pisa e membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei, difende il ruolo della Storia che, abbandonando la vocazione velleitariamente salvifica, ha l'onore e l'onere di conservare e tramandare la memoria. **Scrivono Prosperi nel suo articolo per Professione Docente:** "Lo studio della storia non può guarire la specie umana dai suoi difetti e mettere la parola fine ai suoi errori. Ma ha una funzione decisiva nel combattere la smemoratazza degli individui e le deformazioni interessate di chi semina errori e inganni a scopo di potere".

Lo stesso numero, quello del gennaio 2019, dà spazio a un'intervista con Liliana Segre, reduce italiana dell'Olocausto, nominata senatrice a vita il 19 gennaio 2018

dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. In linea con Prosperi, Segre ritiene che la Storia serva "a mantenere in buono stato di salute la democrazia" e sostiene che "l'assenza di Storia si chiama oblio, anticamera della barbarie". **La senatrice a vita non assiste inerte all'oltraggio di cui è vittima la Storia e si fa promotrice, insieme con Andrea Giardina, professore di Storia romana alla Scuola Normale Superiore di Pisa e presidente della Giunta degli Studi Storici, e lo scrittore, sceneggiatore, regista e drammaturgo Andrea Camilleri, del manifesto Storia bene comune,** appello che raccoglie oltre 50mila adesioni nell'arco di pochi mesi. Anche la Gilda degli Insegnanti prosegue la battaglia in difesa della Storia **decidendo di dedicarle il convegno con cui ogni anno abitualmente celebra la Giornata Mondiale dell'Insegnante.** All'iniziativa del 4 ottobre partecipa anche il ministro dell'Istruzione, **Lorenzo Fioramonti,** il quale, davanti alla folta platea dei docenti presente al centro convegni Cavour di Roma, **dichiara che,** pur senza stravolgere per l'ennesima volta l'impianto dell'esame di Stato, sono necessari una riflessione e interventi migliorativi per restituire alla Storia il ruolo impropriamente "scippatole". **Dalle parole ai fatti il passo è breve: il 25 novembre il Miur emette la circolare n. 2197 con cui viene stabilito che nell'esame di Stato, a giugno 2020, torna a essere obbligatorio un argomento storico nella prima prova scritta di Italiano.** "C'è stata una mobilitazione di intellettuali che ha aperto un dibattito importante sul ruolo dell'insegnamento della Storia nella formazione dei nostri ragazzi - spiega Fioramonti -. La scuola non è un mondo chiuso, ma permeabile alle idee e proposte della società civile. Proporre anche una traccia storica nella prova scritta di Italiano non cambia l'esame, offre una possibilità in più. Una possibilità importante che conferma il valore della conoscenza del passato per preparare al meglio il futuro". E aggiunge: "Partiamo col tema di Storia per avviare un percorso che vuole rafforzare lo studio di questa disciplina nelle scuole di ogni ordine e grado, in maniera innovativa ed efficace". Un annuncio che, ci auguriamo, possa concretizzarsi presto e bene. **La Gilda è pronta a dare il suo contributo ancora una volta.**

Numero Verde

800 754445

ANTICIPO TFS  
NEW

www.eurocqs.it

Permette ai neopensionati (ex dipendenti pubblici) di disporre immediatamente del proprio Trattamento di Fine Servizio in un'unica soluzione e senza attendere le tempistiche dell'Inps.

CONTATTACI PER UN PREVENTIVO GRATUITO

IN CONVENZIONE  
CON LA GILDA  
DEGLI INSEGNANTI



DIREZIONE GENERALE ROMA

• Via A. Pacinotti, 73/81 - 00146 • Fax. 06 89280637  
• info@eurocqs.it

SCOPRI I VANTAGGI DEL MONDO EUROCQS  
**ANTICIPO TFS**  
OTTIENI FINO AL 100% DEL TUO TFS

FINANZIAMO DIPENDENTI STATALI, PUBBLICI, PRIVATI E PENSIONATI

Eurocqs S.p.A., sede legale in Via A. Pacinotti n. 73/81 - 00146 Roma, cod. fisc./P.IVA n. 07551781003. Iscritta al n. 117 dell'Albo Unico tenuto da Banca d'Italia ai sensi dell'art. 106 del D. Lgs. 385/1993 ("TUB"), capitale sociale Euro 2.040.000,00 interamente versato, società appartenente al Gruppo bancario Mediolanum - società a socio unico e soggetta a direzione e coordinamento di Banca Mediolanum S.p.A. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali o per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento al modulo denominato "Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori". A richiesta verrà consegnata gratuitamente una "copia idonea per la stipula" del contratto per la valutazione del contenuto. Eurocqs SpA, eroga finanziamenti e, nel collocamento di alcuni prodotti presso la clientela opera anche in qualità di distributore di altre banche e/o intermediari finanziari i quali, in tale ultimo caso, sono i diretti contraenti e titolari di tutti i rapporti contrattuali e si riservano la valutazione dei requisiti necessari alla concessione del finanziamento.



EUROCQS®  
GRUPPO BANCARIO MEDIOLANUM